

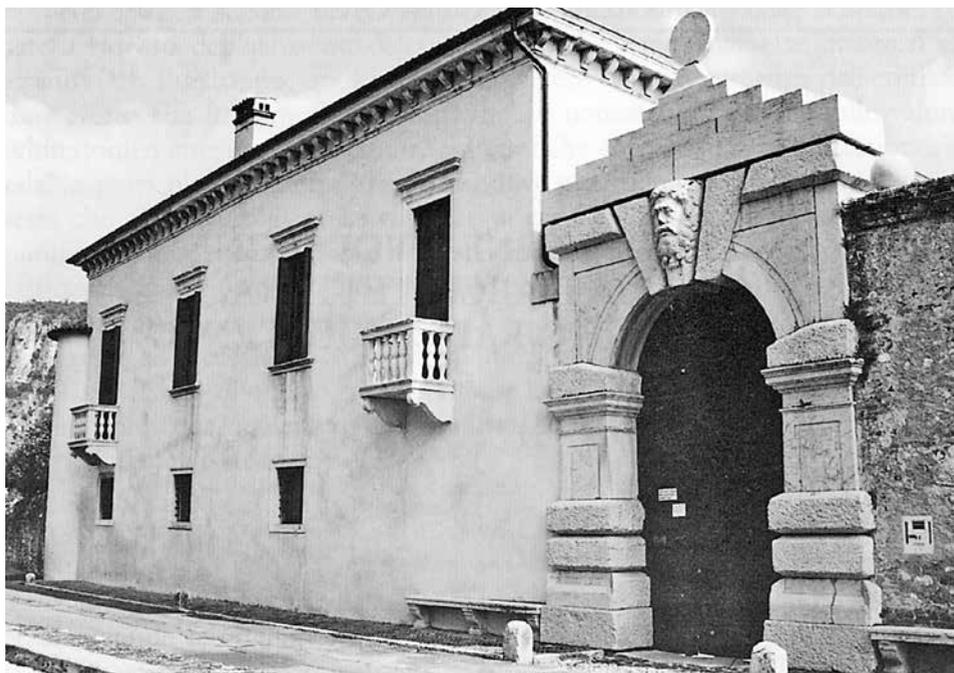
VILLA DEL BENE A VOLARGNE:
STORIA E ARCHITETTURA
DALLE ORIGINI AL CINQUECENTO

1. Premessa

Talvolta, la storia materiale di una residenza privata non è solo la storia dei rivolgimenti fisici, architettonici e pittorici determinati dai mutamenti del gusto, dalle vicende familiari e dalle strategie di ascesa sociale. Per villa Del Bene a Volargne di Dolcé⁽¹⁾ è anche la storia di mutamenti determinati dalla pressione di eventi più grandi. Furono i percorsi di una storia complessa (economica, architettonica, politica, religiosa ...), e non solo familiare, a ridisegnarne di continuo gli spazi, la veste esterna, a ridefinirne i ruoli. Si potrebbe dire che villa Del Bene sia stata in gran parte un “registratore passivo”, frapposto a intercettare il flusso discontinuo degli eventi, sulla traiettoria fondamentale della Valdadige e della via tridentina che univa Verona con il Tirolo, quasi allo spartiacque fra due o più mondi: quello nordico, quello veneto-veneziano, quello padano.

La trama che seguiremo si svolge nell’arco di due soli secoli, dal XV al XVI. La si può riassumere in quattro momenti, ma intrecciati, attraverso i quali in villa Del Bene – plasmata e riplasmata – si sovrappongono e convi-

(1) Per un esame generale su villa Del Bene, si vedano: G.B. DA PERSICO, *Descrizione di Verona e della sua provincia*, Verona 1820-1821, pp. 174-175 e 342-343; G. SILVESTRI, *La Valpolicella*, Verona 1983⁴ [1950¹], pp. 142-153; G.F. VIVIANI, *Villa Del Bene (Volargne-Dolcé)*, in AA.VV., *La villa nel Veronese*, a cura di G.F. Viviani, Verona 1975, pp. 369-376; G.F. VIVIANI, *Ville della Valpolicella*, Verona 1983, pp. 159-163; A. SANDRINI, *Villa Del Bene a Volargne: l’architettura*, in AA.VV., *La Valpolicella nella prima età moderna (1500c.-1630)*, a cura di G.M. Varanini, Verona 1987, pp. 212-214; A. SANDRINI, *Tra ‘segnî’ arcaici e novità classicistiche: l’aggiornamento architettonico di villa Del Bene nel Cinquecento*, in AA.VV., *La fa miglia Del Bene di Verona e Rovereto e la villa Del Bene di Volargne*, atti della giornata di studio (Rovereto e Volargne, 30 settembre 1995), a cura di G.M. Varanini, Trento 1996, pp. 237-242.



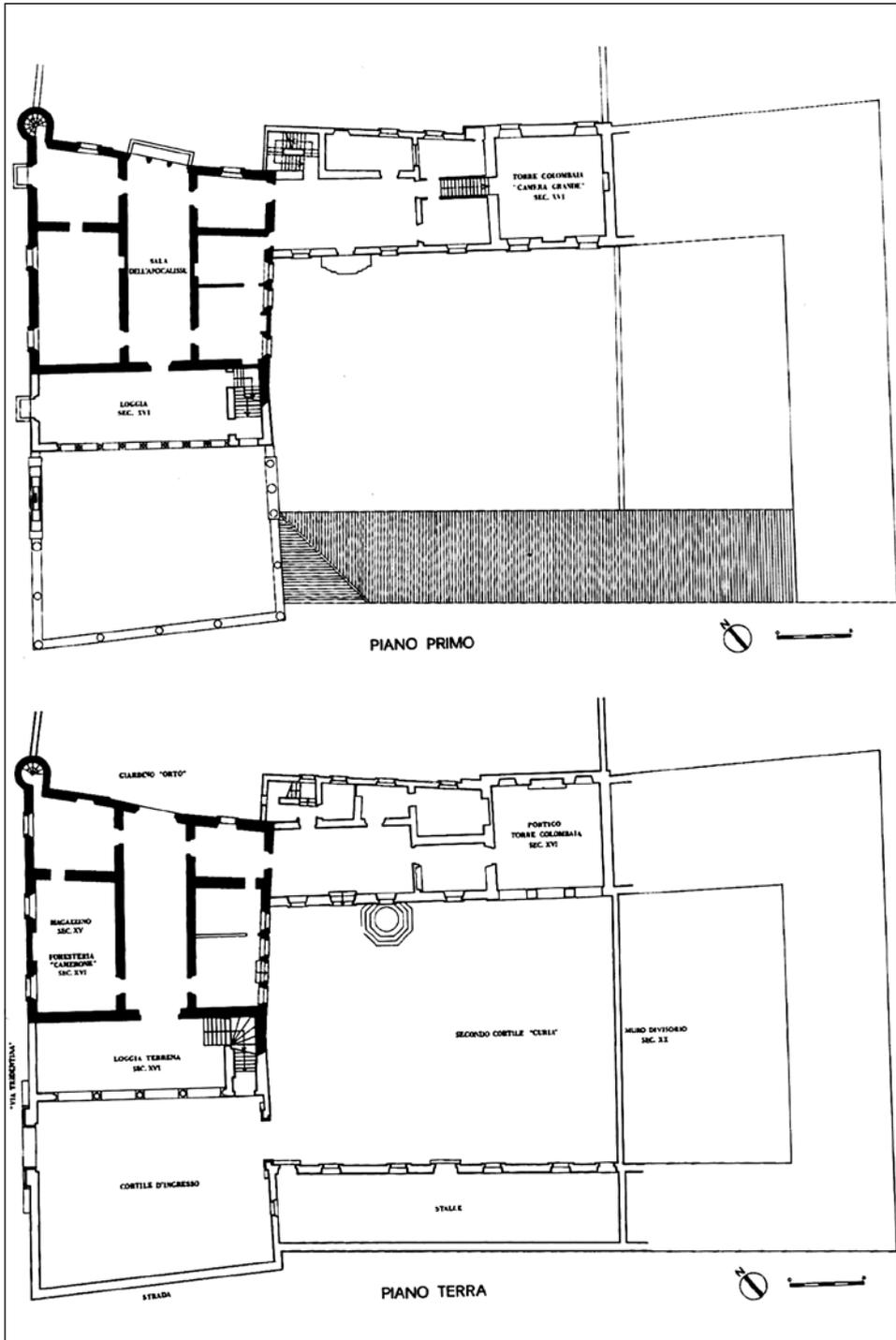
Villa Del Bene a Volargne di Dolcè (Verona). Il portale e il prospetto della casa dominicale affacciati sull'antica via tridentina.

vono funzioni diverse: la casa-fondaco (in cui prevale la funzione mercantile); la casa con loggia (in cui prevale la funzione residenziale estiva); il *palazzo* semipubblico (sede occasionale di rappresentanza dello Stato veneto); infine, con l'esecuzione del portale e degli affreschi interni, villa Del Bene diviene la casa in cui si annunciano il Verbo e il Giudizio (testimonianza singolarissima delle inquietudini religiose tridentine o, meglio, delle tangenze fra lo spirito della Riforma protestante e alcuni settori del riformismo cattolico).

2. Le origini. La *domus* mercantile: una casa-fondaco in riva all'Adige (XIV-XV secolo)

In assenza di riscontri documentari, le origini di villa Del Bene non possono che essere sondate attraverso le testimonianze materiali: l'impianto architettonico e le tracce di affreschi.

La casa dominicale ha una struttura composita. Gli interventi cinquecenteschi ne hanno mascherato l'assetto originario, ma non ne hanno intaccato l'impianto, il quale ricalca lo schema della casa "veneziana": il piano terra è



Villa Del Bene. Pianta del piano terra e del primo piano. In nero è segnato il nucleo dominicale tre-quattrocentesco.

imperniato su un androne passante (cioè attraversante l'edificio da una facciata all'altra) e le stanze si dispongono ai lati (due per parte); lo stesso schema si ripropone al piano superiore, dove l'androne mediano diventa un lungo vano di distribuzione delle stanze (che sono tre, anziché due, sul lato est per l'aggiunta cinquentesca di un muro divisorio) ⁽²⁾.

La tipologia della casa veneziana aveva cominciato a diffondersi in terraferma fra Tre e Quattrocento, soprattutto a Padova, Treviso, Vicenza. Sporadicamente la si trova invece a Verona e ancora più raramente nel territorio veronese, dove gli esempi più antichi finora noti sono palazzo Montanari a Pradelle di Gazzo Veronese e villa Querini Stampalia a Pressana, collocabili intorno alla metà del XV secolo e oltre.

Ma a quando risale la costruzione della casa dominicale di Volargne?

In una *Relazione storica* dell'archivio della Soprintendenza di Verona (non datata né firmata, ma probabilmente del 1950-1960 ca.) si ipotizzava una datazione trecentesca: lo facevano ritenere tracce di «archetti ogivali» emersi sul muro interno della loggia (probabilmente in seguito alla caduta parziale degli affreschi a causa delle devastazioni belliche del novembre del 1944) ⁽³⁾. Le aperture a ogiva, in realtà, non comprovano di per sé una datazione al XIV secolo, dal momento che l'impiego dell'arco ogivale (soprattutto nella versione trilobata) si protrae nell'edilizia delle città venete fino agli anni Settanta circa del Quattrocento ⁽⁴⁾.

Orientano tuttavia verso una datazione precoce due considerazioni: la conformazione arcaica, lunga e stretta, del vano centrale (m 4,30x13,40) e l'asimmetria delle stanze laterali (larghe m 4,20 quelle a est e m 5,40 quelle a ovest), da cui si deduce che l'originaria casa dominicale aveva un prospetto lievemente asimmetrico, come si nota nella facciata opposta (verso l'orto/giardino), che presenta – benché modificate nel Cinquecento – una trifora centrale, corrispondente al vano passante, e due finestre ai lati. Per fare un raffronto, il già citato palazzo Montanari – considerato il primo trapianto di

⁽²⁾ Archivio della Soprintendenza ai Beni Ambientali e Architettonici di Verona, fasc. Villa Del Bene. *Relazione storica sulla villa Del Bene in Volargne*, p. 2: «La parte più antica dell'edificio è quella prospiciente l'antica strada del Tirolo ed in questa è forse possibile distinguere due tempi di costruzione. Uno attribuibile al Trecento e di cui le tracce si possono riconoscere in archetti ogivali aperti nel muro di fondo della loggia attuale e murati con grossi mattoni quattrocenteschi ed un secondo attribuibile al quindicesimo secolo in cui fu aggiunta una loggia arcuata e sorretta da colonnine con capitelli di gusto quattrocentesco a base attica unghiate».

⁽³⁾ Dopo l'acquisizione della villa da parte dello Stato (1956), le opere di restauro ebbero inizio nel 1959. Si veda M. VECCHIATO, *La villa Del Bene acquisita al patrimonio storico-artistico dello Stato: cronaca degli interventi di tutela e di conservazione*, in *La famiglia Del Bene di Verona e Rovereto ...*, pp. 227-236.

⁽⁴⁾ G. SCHWEIKHART, *Il Quattrocento: formule decorative e approcci al linguaggio classico*, in AA.VV., *L'architettura a Verona nell'età della Serenissima (sec. XV-sec. XVIII)*, a cura di P. Brugnoli e A. Sandrini, Verona 1988, I, p. 36; R. CEVESE, *Dal gotico al primo Rinascimento in palazzi di Padova e di Vicenza*, «Annali di Architettura», 2, 1990, p. 83.



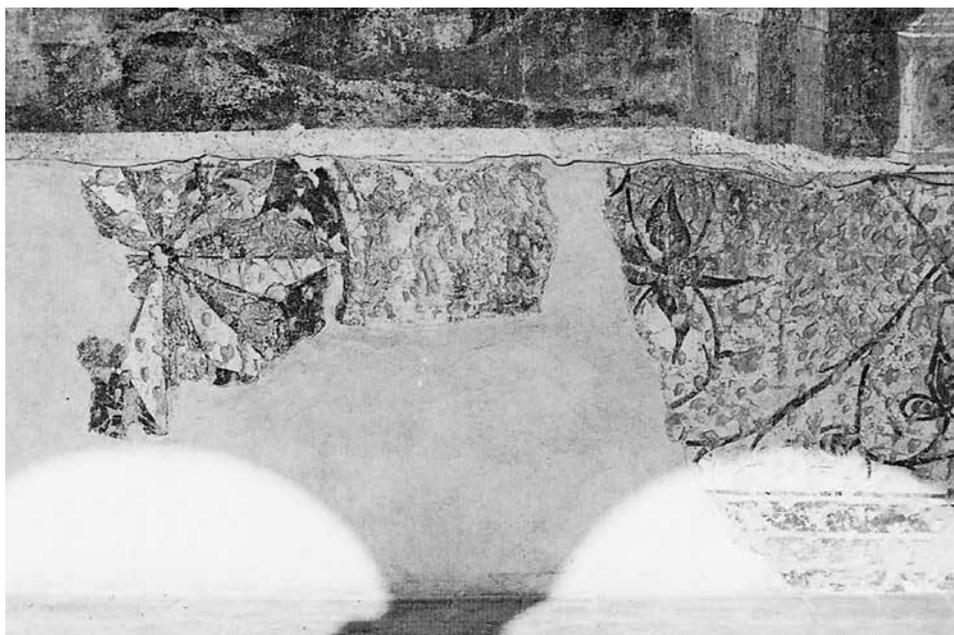
Villa Del Bene. La facciata nord prospettante sull'orto/giardino. Si nota, non intaccata dal rinnovamento stilistico cinquecentesco, la struttura tipica della casa "veneziana": trifora centrale, corrispondente alla sala passante, e finestre ai lati.

un'architettura veneziana nel Veronese ⁽⁵⁾ – ha invece un prospetto simmetrico (oltre a finestre trilobate), il che fa pensare a una datazione posteriore alla metà del Quattrocento e comunque posteriore a villa Del Bene.

Anche le tracce di affreschi – pur assumendo con cautela la datazione trecentesca proposta da Mauro Cova ⁽⁶⁾ – spingono indietro nel tempo. Esse affiorano, sotto le pitture cinquecentesche, nella stanza a nord-ovest, sulla loggia e sul vano-scala. Sul lato interno della loggia (che era la facciata della casafondaco) corre, appena al di sopra dell'impiantito, il frammento di un

⁽⁵⁾ M.T. CUPPINI, *L'arte gotica a Verona nei secoli XIV-XV*, in AA.VV., *Verona e il suo territorio*, Verona 1969, III, 2, p. 248; L. PUPPI, *Funzioni e originalità tipologica delle ville veronesi*, in *La villa nel veronese ...*, pp. 97 e 99; SCHWEIKHART, *Il Quattrocento: formule decorative ...*, pp. 81-82.

⁽⁶⁾ M. COVA, *Domenico Brusasorzi e i Caroto a villa Del Bene*, in *La Valpolicella nella prima età moderna ...*, p. 222: «Da rilevare, infine, come sotto la decorazione cinquecentesca affiori in più punti un precedente apparato pittorico di netta impronta trecentesca».



Villa Del Bene. Tracce della decorazione pittorica tre-quattrocentesca (piano primo, loggia).

fregio a girali vegetali, intercalato da un tondo con motivo a stella. Analoghi girali, in prosecuzione dei primi, ma su una fascia sovrapposta, compaiono a fianco della loggia, sui lati sud ed est del vano-scala cinquecentesco (lungo la rampa che sale al granaio, parzialmente occultati dall'estradosso a volta a botte); sul lato est, inoltre, i girali sono interrotti da un riquadro incorniciante un clipeo con *Madonna e il Bambino*. L'iconografia dei girali – segno di una mai spenta tradizione classica – rimanda a esempi trecenteschi, ma la fattura stilistica, rozza e sommaria, può far pensare anche al protrarsi, oltre il secolo XIV, di formule ornamentali convenzionali all'interno di una pratica pittorica artigianale. Figurazioni simili a quelle di Volargne si trovano, sul territorio veronese, in Ca' Montagna a San Zeno di Montagna (attribuite alla seconda metà del Trecento) ⁽⁷⁾ e fra i resti del *palacium* Maffei a Fumane, ora inglobati in villa Della Torre (ritenute quattrocentesche) ⁽⁸⁾. Tali decorazioni riecheggia-

⁽⁷⁾ D. ZUMIANI, *Ca' Montagna. Una dimora signorile fra medioevo e primo rinascimento*, Verona [s.d. 1997], p. 178 e sgg.

⁽⁸⁾ P. BRUGNOLI, 'Preistoria' di una villa: i Maffei e i loro possedi fumanesi, in AA.VV., *Villa Della Torre a Fumane*, a cura di A. Sandrini, Verona 1993, pp. 6, 8 e 9.



Villa Del Bene. La loggia affrescata della casa dominicale (XVI secolo).

no i partiti decorativi delle maggiori residenze signorili del Trecento a Verona (l'ala medioevale di palazzo Forti, la Reggia di Castelvecchio), ma anche degli edifici di culto (la cappella maggiore di Sant'Anastasia) ⁽⁹⁾.

L'analisi dell'impianto architettonico e delle tracce pittoriche porta dunque a ritenere che la casa dominicale di villa Del Bene sia stata edificata in un arco di tempo compreso tra la fine del Trecento e i primi decenni del Quattrocento: nel qual caso essa sarebbe il più antico esempio, finora noto, di casa "veneziana" sul territorio veronese.

Si ha ragione di ritenere che il tipo della casa "veneziana" sia penetrato a Volargne, in riva all'Adige, attraverso la via mercantile atesina che conduceva a Venezia. Del resto, la casa "veneziana" era essenzialmente una *domus per mercatores* – casa-fondaco o casa "da statio" – caratterizzata dalla presenza dei magazzini al pianterreno ai lati dell'androne. E inevitabilmente la casa dominicale di Volargne doveva riprendere dalla casa-fondaco anche la funzione commerciale, per cui i locali ai lati del lungo androne terreno dovevano essere adibiti

⁽⁹⁾ P. FRATTAROLI, *Le decorazioni di interni in Castelvecchio*, in AA.VV., *Gli scaligeri. 1277-1387*, a cura di G.M. Varanini, Verona 1988, pp. 240 e 243 nota 36.

all'immagazzinamento delle merci e alle transazioni economiche (ancora nel Cinquecento, del resto, benché la destinazione degli spazi fosse mutata, i contratti commerciali venivano stipulati in un *camerino terreno*)⁽¹⁰⁾. La funzione residenziale era invece riservata al piano superiore: ne sono riprova le tracce di affreschi in esso rinvenute.

È dunque assai probabile che la costruzione a Volargne di un edificio plasmato sullo schema della casa-fondaco, e dotato di approdo fluviale, sia da attribuire a una famiglia mercantile in rapporto con la città lagunare. Una famiglia dal profilo sociale non dissimile da quello dei Malfatti o dei Del Bene, le due famiglie di mercanti che risultavano in possesso dell'edificio nella prima metà del Cinquecento. È altrettanto probabile, inoltre, che i primi proprietari – come gli stessi Malfatti e Del Bene – fossero di origine trentina. Nel Tre e Quattrocento furono infatti soprattutto i commercianti trentini, attivi nel commercio del legno, a stringere rapporti con il mercato veneziano (avido di legname, diretto principalmente alla costruzione della flotta navale)⁽¹¹⁾. E l'ubicazione di una casa "da mercanti" a Volargne rimanda, inevitabilmente, ai flussi migratori provenienti dall'area trentina e all'attrazione che il polo urbano veronese esercitava su queste famiglie di commercianti in ascesa, desiderose non solo di una cooptazione di prestigio nel patriziato scaligero, ma anche di una collocazione baricentrica nello scacchiere commerciale veneto-padano. Gli stessi Malfatti erano dei commercianti di legname ben introdotti nel mercato veneziano⁽¹²⁾; a essi, ipoteticamente, si potrebbe ricondurre la costruzione della casa-fondaco.

Il primo riscontro documentario attestante l'esistenza dell'edificio di Volargne è del 1538-1539⁽¹³⁾. All'epoca, esso apparteneva a Giacomo Antonio del fu Bartolomeo Malfatti, rampollo ormai nobilitato (poteva fregiarsi del titolo di *eques*) di una famiglia originaria di Brentonico, la cui fortuna era legata al commercio e alla via atesina. Stabilitisi a Verona (contrada di Santa Maria in Organo), i Malfatti, nei decenni fra Quattro e Cinquecento, avevano investito i propri guadagni nell'acquisizione, presso Volargne, di un cospicuo complesso fondiario (tappa indispensabile della legittimazione sociale e segno di adesione all'etica aristocratica). Fra Quattro e Cinquecento la casa-fondaco stava dunque perdendo l'originaria funzione mercantile per divenire il centro signorile di un'azienda agraria?

(10) Archivio di Stato di Verona [d'ora in poi ASVr], VIII-Vari, *Del Bene*, perg. 46, 3 gennaio 1583 (documento segnalatomi da Enrico Maria Guzzo).

(11) G.M. VARANINI, *La Valpolicella dal Duecento al Quattrocento*, Verona 1985, pp. 197-198; G.M. VARANINI, *La famiglia Del Bene di Rovereto nel Quattrocento: l'affermazione sociale e le attività economiche*, in *La famiglia Del Bene di Verona e Rovereto ...*, pp. 28-29.

(12) VARANINI, *La Valpolicella dal Duecento ...*, pp. 197-198.

(13) *Ivi*, p. 198 (l'atto di compravendita, stipulato il 3 giugno 1538 e perfezionato il 3 febbraio 1539, si trova in ASVr, VIII-Vari, *Del Bene*, perg. 35).

Osserviamo la ricognizione archivistica del 1538-1539. Forse con sorpresa, essa delinea – a interpretare il formulario notarile – un complesso insediativo privo di un nucleo con esteriori connotazioni signorili (una *petia terre casaliva* viene detto, non una *domus dominicalis* né semplicemente una *domus*), e tuttavia l'insediamento non era sprovvisto di segni di ricchezza. Era «circondato di muro» (vi era dunque qualcosa da salvaguardare, al di là del fatto che l'ubicazione topografica non fosse tra le più sicure); annessi alla casa *solarata* (cioè a due piani) stavano le stalle (*stabulae*) – chi le possedeva non andava in giro a piedi –, due cortili (*curtivi*), un *orto* e un apposito locale-forno (*furno*) per la bachicoltura, che era uno dei settori trainanti dell'economia trentina. («Unam petiam terre casalivam muratam, copatam et solaratam cum stabulis, duobus curtivis et orto ac furno muris circumdatam»). Tutt'intorno, il fondo annesso, benché parcellizzato, contava 70-80 campi ⁽¹⁴⁾.

Il fatto che non siano segnalati attributi signorili della casa (il cui carattere dominicale originario è comunque attestato dall'impianto architettonico e dalle tracce degli affreschi) può significare che la funzione residenziale-dominicale versasse, intorno al 1538, in uno stato di declino (a cui potrebbe collegarsi anche il timore provocato dalla rivolta dei contadini del Tirolo che nel 1525 erano scesi lungo la *via tridentina* fino a Ceraino, quasi alle porte di Volargne!) ⁽¹⁵⁾. Ma in declino doveva essere anche la funzione commerciale, sia per l'orientamento verso la proprietà terriera intrapresa dai Malfatti, sia perché la vecchia casa-fondaco doveva essere ormai inadeguata.

La ragione principale della decadenza era tuttavia un'altra: se in origine l'edificio poteva essere adatto a dei *mercatores* – per quanto ricchi –, non lo era più negli anni Trenta del Cinquecento per chi, come Giacomo Antonio Malfatti, si era guadagnato il titolo di 'cavaliere' (*eques*). Ma spetterà a un'altra famiglia di mercanti da poco nobilitati – i Del Bene – l'adeguamento della vecchia casa-fondaco al nuovo *status* sociale.

3. La casa dominicale e gli spazi esterni (XV-XVI secolo)

Ancora oggi villa Del Bene presenta, nelle sue linee generali, la medesima struttura insediativa descritta nella compravendita del 1538-1539. L'insediamento è suddiviso in tre spazi scoperti: due *curtivi* e un *orto* (come testimonia la fonte del 1538-1539). Vale a dire: il cortiletto d'ingresso, l'orto situato dietro la casa dominicale e un secondo cortiletto di seguito al primo,

⁽¹⁴⁾ *Ibidem*.

⁽¹⁵⁾ G.P. MARCHI, *Il dottore, l'ignorante*, in AA.VV., *Palladio e Verona*, catalogo della mostra, a cura di P. Marini, Verona 1980, pp. 9-10.

dove stavano le stalle e il locale-forno ⁽¹⁶⁾. Sia la casa dominicale che il cortiletto d'ingresso si appoggiano di lato sulla strada (la vecchia via tridentina). Lo schema 'casa più cortiletto appoggiati alla via' compare nell'illustrazione di una casa "da signore" del *Tacuinum sanitatis* di Vienna (prodotto in area lombarda agli inizi del XV secolo) ⁽¹⁷⁾. Si tratta di una tipologia di matrice urbana, diffusa nel Tre e Quattrocento. Anche a Verona se ne conservano alcuni esempi, come la casa di Cagnolo Nogarola (seconda metà del XIV secolo). Ma a Volargne (fatto questo singolare) il medesimo schema si salda con quello della casa-fondaco veneziana, il cui atrio passante implica uno sbocco su uno spazio domestico posteriore. Questo spazio, in villa Del Bene, è l'orto citato nella fonte documentaria del 1538-1539, e ancora oggi esistente dietro la casa dominicale (sebbene ampliato nella recinzione muraria). Racchiuso nella porzione *muris circumdata*, l'orto era dunque connesso alla casa fin dall'origine dell'insediamento.

La sequenza 'cortile-casa-orto', tutta disposta parallelamente all'asse stradale, rinvia a esigenze di vigilanza "signorile" del transito viario (all'esterno, sull'angolo nord-ovest dell'edificio, una torretta cilindrica presidia la *via tridentina*). È da ritenere che lo stesso schema avesse una certa diffusione, nel Quattrocento, nelle case extra-urbane dei *cives*, perlomeno nelle aree più vicine alla città. Lo si ritrova, in Valpolicella, almeno in un altro caso: nella residenza dei Turco ad Arbizzano di Negrar, non però nella situazione odierna (frutto, come in molti altri casi, di rimaneggiamenti successivi), ma in quella restituitaci dalla documentazione cartografica, una mappa di Cristoforo Sorte del 1558 ⁽¹⁸⁾ che mostra la casa di Zeno Turco situata "a cavallo" tra il cortiletto di accesso e il retrostante *giardino* murato (dove si consideri che il termine 'giardino', nel Cinquecento, è intercambiabile con quello di 'orto', come dimostra la comparazione di mappe e schizzi preparatori dello stesso Cristoforo Sorte) ⁽¹⁹⁾. Ma, a differenza di villa Del Bene, casa Turco non riprende lo sche-

⁽¹⁶⁾ Il locale-forno è attestato, al pianterreno del secondo cortile, anche nel Settecento; ma nel 1773 Benedetto Del Bene lo rifabbricò sotto il portico dello stesso cortile. Si veda Biblioteca Civica di Verona [d'ora in poi BCVR], *Carteggio Benedetto Del Bene*, b. 295, fase. 1, Giornale di memorie comincia all'anno MDCCLXX [d'ora in poi Carteggio Del Bene, b. 295/1], anno 1773, pp. 57-59; G. CONFORTI, *Villa del Bene di Volargne rimodernata da Benedetto Del Bene in età illuministica (1773-1794)*, «Annuario Storico della Valpolicella», 1995-1996, pp. 118-119.

⁽¹⁷⁾ *Tacuinum sanitatis in medicina*, codex vindobonensis series nova 2644, Wien, Nationalbibliothek, Commentario all'edizione in facsimile a cura di F. Unterkircher, Roma 1986, tav. 187, fol. 97v.

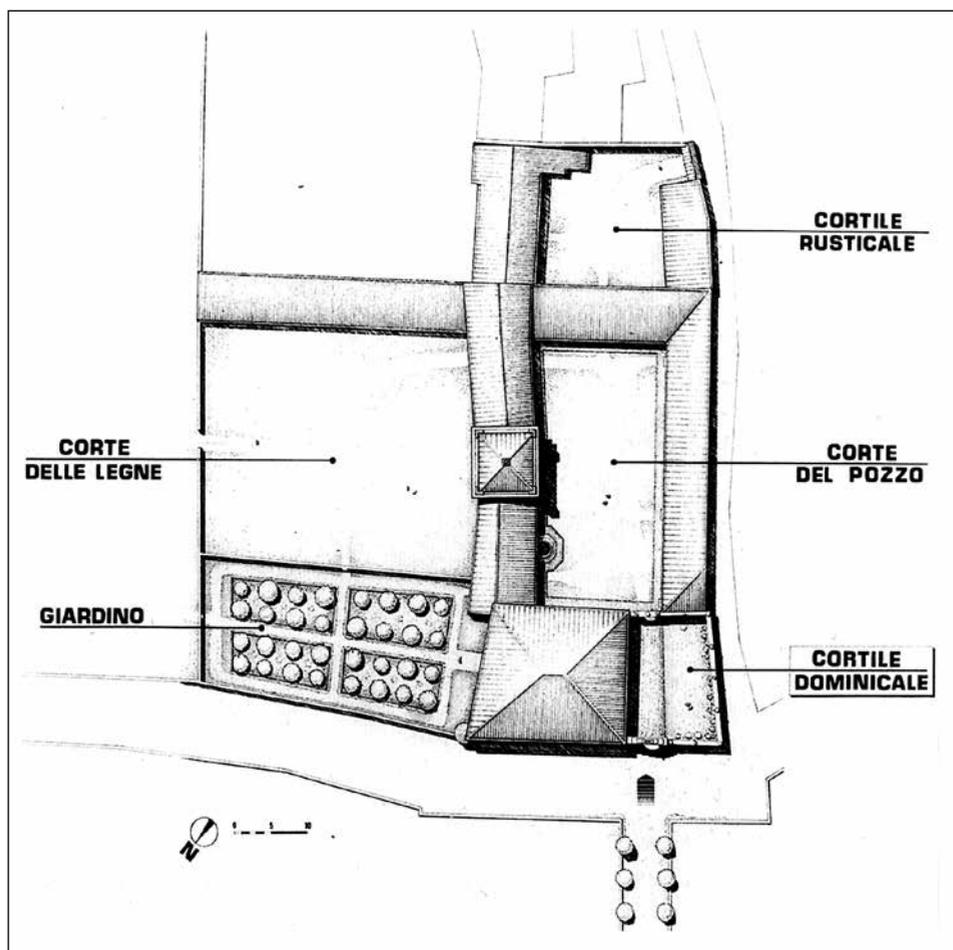
⁽¹⁸⁾ Archivio di Stato di Venezia [d'ora in poi ASVe], *Provveditori sopra i beni inculti*, *Disegni Verona*, m. 13, dis. 10, 10 dicembre 1558 (il disegno è pubblicato in PUPPI, *Funzioni e originalità tipologica ...*, p. 110, fig. 61). È interessante notare, nel giardino murato di casa Turco, l'asse di attraversamento costituito da un padiglione pergolato.

⁽¹⁹⁾ Si confronti il disegno in pianta di «palazzo Battaglia» a Montorio (l'antica *Loza*) (ASVe, *Provveditori sopra i beni inculti*, *Disegni Verona*, m. 59A, dis. 1, 6 giugno 1563), in cui a lato del palazzo è segnato uno spazio chiuso denominato *giardino*, con lo schizzo preparatorio per il medesimo disegno (*Ivi*, b. 262), in cui il medesimo spazio è segnato come *orto*.



Camere hyemales. oplo. detet eē tpatē. icali. Electō que assilant' extēritati ius. unia.
 excitat' utates sopitas ex fir. aens. Accumitani inducit' sitim. a fatuunt' deicēdē cibi
 rudum. Remō nacti cū dūpōne ūsus aerē septentrionale; f'ueit mag. frīs. acceperis
 ortit. frīs. montanis regib'.

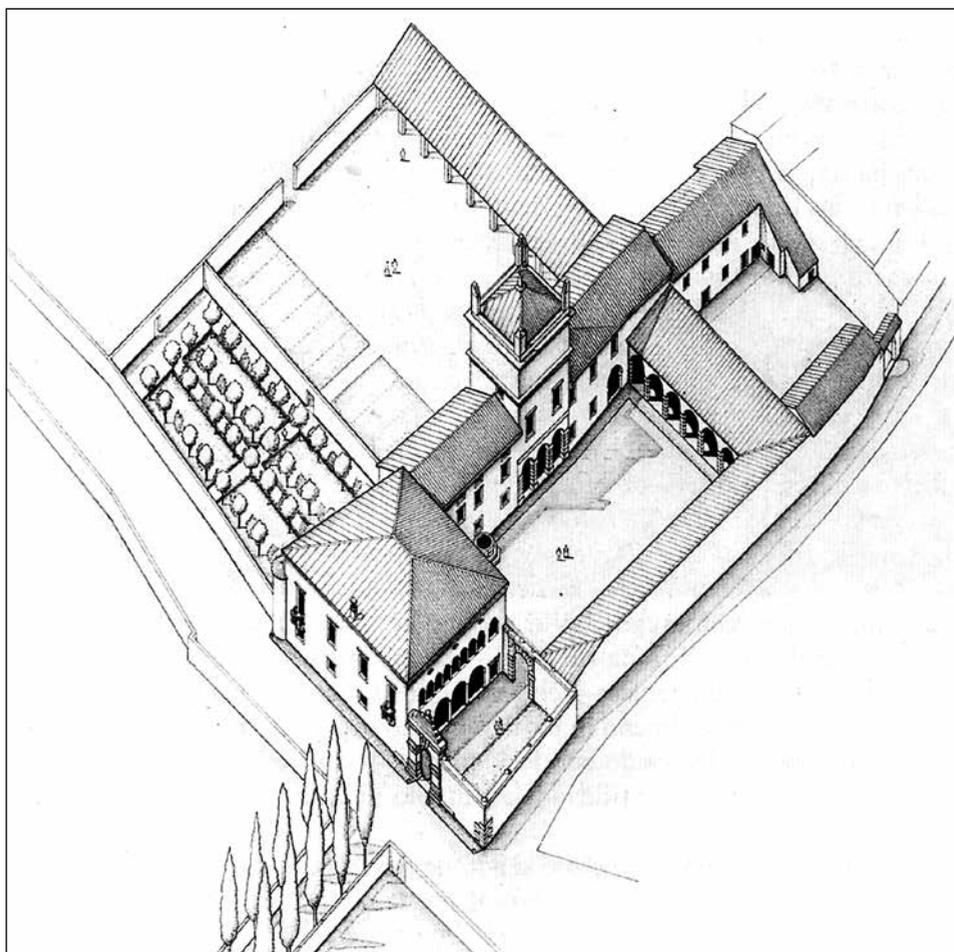
Palazzo tre-quattrocentesco. È visibile la medesima struttura insediativa di villa Del Bene (cortiletto d'ingresso e casa dominicale appoggiata di lato alla strada). Miniatura dal Tacuinum sanitatis di Vienna (XIV-XV secolo).



Villa Del Bene. Planimetria generale. Ricostruzione grafica dell'assetto settecentesco (disegno di Giuseppe Conforti). La denominazione degli spazi è stata ricavata dal Giornale di memorie di Benedetto Del Bene (XVIII secolo).

ma della casa veneziana (l'accesso al *giardino* avveniva da un passaggio laterale, non esistendo un atrio passante), a riprova dell'eccezionalità, nel contesto veronese, dell'impianto di villa Del Bene, il cui carattere "veneziano" non può che essere ricondotto – come si è detto – a influssi veicolati lungo la traiettoria commerciale atesina.

Stando alla documentazione archivistica (oltreché, come poi si vedrà, all'analisi stilistica), è difficile ritenere che nel 1538 la casa-fondaco di Volargne fosse già dotata del portico e della loggia attuali affacciati sul cortiletto d'ingresso (il tipo della casa-fondaco non lo prevede e l'inserimento della log-



Villa Del Bene. Veduta assometrica. Ricostruzione grafica dell'assetto settecentesco (Giuseppe Conforti). La situazione settecentesca, salvo la revisione dei prospetti sul secondo cortile (corte del pozzo), ricalca sostanzialmente l'assetto cinquecentesco.

gia, peraltro, ha reso ancora più buio il vano centrale passante). Il documento citato (del 1538-1539) non ne fa alcun cenno, mentre era consuetudine, nella documentazione notarile del Quattro e Cinquecento, segnalare l'eventuale presenza di una loggia con le locuzioni di *domus a lodia* o *cum lodia*.

E tuttavia, a fianco della loggia attuale, sopra l'estradosso della scala, sono state trovate le già citate tracce di affreschi (un fregio a girali, una *Madonna e il Bambino*) assegnabili – dal punto di vista stilistico – fra Tre e Quattrocento. Tali affreschi, in realtà, possono solo testimoniare che la casa dominicale era dotata di una 'struttura sporgente su cui, probabilmente, si appoggiava la scala

esterna (per esempio un piccolo ballatoio simile al *ponticellus* sostenuto da un arco che si trovava nella stessa casa Turco ad Arbizzano ancora nel 1558, prima della costruzione delle attuali ampie logge) ⁽²⁰⁾.

Riepilogando, possiamo affermare che nel primo Quattrocento (o se si vuole alla fine del Trecento) a Volargne, lungo la strada tridentina, venne edificata una casa dominicale del tipo della casa-fondaco veneziana, fornita di torretta angolare di difesa e di approdo mercantile sul fiume Adige. Si accedeva alla casa tramite un curtivo (zona-filtro tra la *via tridentina* e lo spazio abitativo interno) su cui si affacciava un prospetto tripartito (derivante dalla struttura interna dei vani). Quest'ultimo aveva finestre ad arco acuto (come attesta la citata relazione dell'archivio della Soprintendenza), una scala esterna e superfici affrescate. Al pianterreno un androne passante conduceva al giardino *clausus* sul retro. Gli affreschi, che riproponevano il consueto repertorio figurativo tre-quattrocentesco, conferivano alla *domus picta* un accento cristiano-cortese. La figurazione della *Madonna e il Bambino* s'intrecciava ai fregi di fogliame che si affacciavano sul cortiletto, il quale finiva per esserne caratterizzato, forse anche dal punto di vista funzionale. E infatti, assumendo come indicazioni probanti le testimonianze settecentesche che lo vedono ospitare prima piante di alloro e poi pergolati di vite ⁽²¹⁾, è da ritenere – nella prospettiva di una lunga persistenza degli assetti funzionali – che anche nel Quattro e Cinquecento questo cortiletto fosse tenuto, almeno in parte, a spazio ortivo. In modo tale che – anche per la presenza del tondo con la Madonna – esso poteva configurarsi come un *hortus conclusus*: il tradizionale simbolo di Maria dell'iconografia e dell'abitazione cortese.

Dal piccolo cortile d'ingresso si accedeva al secondo *curtivo*, su cui stavano le stalle (*stabulae*) e un forno (*furno*) per la coltivazione dei bachi da seta. Era invece assente – ci assicura la medesima fonte del 1538-1539 – una struttura essenziale per l'economia agraria: la torre-colombaia, a dimostrazione che la *domus* continuava a gravitare verso il commercio fluviale. Essa non aveva ancora smesso del tutto i panni della casa-fondaco, ma la sua trasformazione

⁽²⁰⁾ VARANINI, *La Valpolicella dal Duecento ...*, p. 190.

⁽²¹⁾ BCVR, *Carteggio Del Bene*, b. 295/1, anno 1785, ottobre: «Si sono risarciti in cima, ricoperti colle pietre, e abbelliti colle grosse palle di pietra à lor luoghi riposte i due muri che rinchiudono il primo e piccolo cortile presso la porta della nostra casa a Volargne. Alcune piante d'alloro che sormontavano i muri stessi, presso de quali erano collocate, col frequente urto de' rami scossi dal vento avevano e slogate e spezzate le pietre in cima, e atterrate per la maggior parte le palle e scrostati i muri. Schiantati quegli alberi sterili e fatto l'acconcio dov'essi aveano prodotto il danno, si sono inseriti presso presso la sommità con ordinata disposizione i pezzi di pietra, volgarmente bussole, per sostenere tin pergolato di viti che daranno e frutto a lor tempo e maggior abbellimento al cortile». Si vedano: CONFORTI, *Villa Del Bene di Volargne rimodernata ...*, pp. 124 e 126; G. CONFORTI, *La modernizzazione di villa Del Bene in età illuministica: l'opera di Benedetto Del Bene fra il 1773 e il 1794*, in *La famiglia Del Bene di Verona e Rovereto ...*, p. 223.



Villa Del Bene. Il portale, il cortiletto d'ingresso e la casa dominicale appoggiati di lato sull'antica via trentina.

in villa-fattoria “alla veneta” era, sul finire degli anni Trenta del Cinquecento, ormai imminente.

4. La costruzione del portico-loggia (XVI secolo): la questione cronologica

Il primo intervento diretto a cambiare volto alla casa-fondaco trequattrocentesca fu la costruzione del portico e della loggia. Ma quando avvenne l'innesto di tale struttura davanti alla facciata che dà sul cortiletto d'ingresso?

Si è già visto che del portico-loggia tacciono i documenti del 1538-1539; ma non è solo per questo che la tradizionale datazione quattrocentesca⁽²²⁾ va messa in discussione: essa si fonda su un'analisi stilistica delle colonne

⁽²²⁾ Sulla datazione quattrocentesca delle ville della Valpolicella caratterizzate dalla medesima morfologia del portico-loggia (Del Bene a Volargne, Bertoldi a Negrar, Selle a Fumane, Cartolari ad Avesa, Sella a Castelnuovo del Garda) concordano: W. PRUNZ, *Anfänge des oberitalienischen Villenbaues*, Darmstadt 1973, pp. 36-31 (pp. 36-37 per villa Del Bene); PUPPI, *Funzioni e originalità tipologica ...*, pp. 102 («lungo il procedere del '400») e 104; SANDRINI, *Villa Del Bene a Volargne ...*, p. 212; SANDRINI, *Tra 'segni' arcaici e novità classicistiche ...*, p. 239; G. MAZZA, *Il Cinquecento: il nuovo lessico*, in *L'architettura a Verona ...*, I, p. 160 («Allo scendere del Quattrocento»); M. ROSCI, *Forme e funzioni delle ville venete pre-palladiane*, *L'Arte*, 2, 1968, p. 44 (propone una datazione «fra estremo '400 e '500»). Dissente dalla datazione quattrocentesca L. MAGAGNATO, *Villa Giusti. S. Maria in Stelle (Verona)*, in *Palladio e Verona ...*, p. 169, che fa risalire la costruzione di villa Bertoldi a Negrar «nei decenni verso la metà del Cinquecento».

(con capitelli a foglie d'acqua stilizzate e basi unghiate) sostanzialmente avulsa dalle situazioni contingenti e dai fenomeni di persistenza locale delle forme stilistiche. Architettonicamente, il portico e la loggia non presentano caratteri di singolarità: essi ricalcano una tipologia che connota un numero non esiguo di ville della Valpolicella (Bertoldi, Selle, Guarienti detta *la Fasanara*, Quintarelli, Cartolari, cui si aggiunge villa Sella a Castelnuovo del Garda). La peculiarità stilistica di queste ville "a portico e loggia" consiste nel raddoppiamento ritmico delle arcate superiori (più piccole) rispetto a quelle inferiori. In villa Del Bene alle quattro arcate del portico ne corrispondono otto sulla loggia. Ma lo schema "arco più due archetti superiori", già diffuso nell'Italia centrale, lo si ritrova nell'area padana nei primi decenni del Cinquecento, a partire dal cantiere bramantesco dei chiostrini ambrosiani e poi a Cremona, Pavia, Ferrara. Lo schema ebbe una significativa diffusione anche a Verona in edifici databili in quello stesso torno di tempo (chostro di San Giorgio in Braida, chostro di San Silvestro, palazzo Confalonieri Da Lisca in via Quattro Spade).

Per quale tramite, dunque, tale motivo stilistico si sarebbe innestato nella pratica architettonica veronese, e nelle logge della Valpolicella in particolare, rompendo con la tradizione quattrocentesca delle logge architravate?

Probabilmente, la risposta va ricercata nei percorsi compiuti dalle maestranze lapidee lungo le rotte padane. Una circostanza – ben documentata archivistivamente – appare decisiva. Nei primissimi anni del Cinquecento, a Ferrara, nel cantiere di palazzo Costabili – il cui portico-loggia si può considerare l'archetipo erudito delle logge della Valpolicella –, operava a fianco dell'architetto Biagio Rossetti un *magistro* lapicida (ma anche *ingegnere*) di Sant'Ambrogio di Valpolicella: Gabriele Frisoni.

Tramite Frisoni – che nel 1503 fece ritorno stabilmente a Sant'Ambrogio (23) – il modello potrebbe essersi innestato nella pratica artigianale locale, entro cui, accanto a uno schema innovativo d'importazione, potevano sopravvivere forme ornamentali più tradizionali e semplificate (come appunto i capitelli fogliati e le basi unghiate delle colonne). Del resto, il carattere ripetitivo di queste logge rimanda a una prassi costruttiva affidata non ad architetti di primo piano, ma ai *magistri* lapicidi. Cinquecentesco e architettonicamente aggiornato può considerarsi anche il coordinamento proporzionale: il rapporto larghezza-altezza delle arcate del portico è di 2 a 3, mentre nella loggia è di 1 a 2.

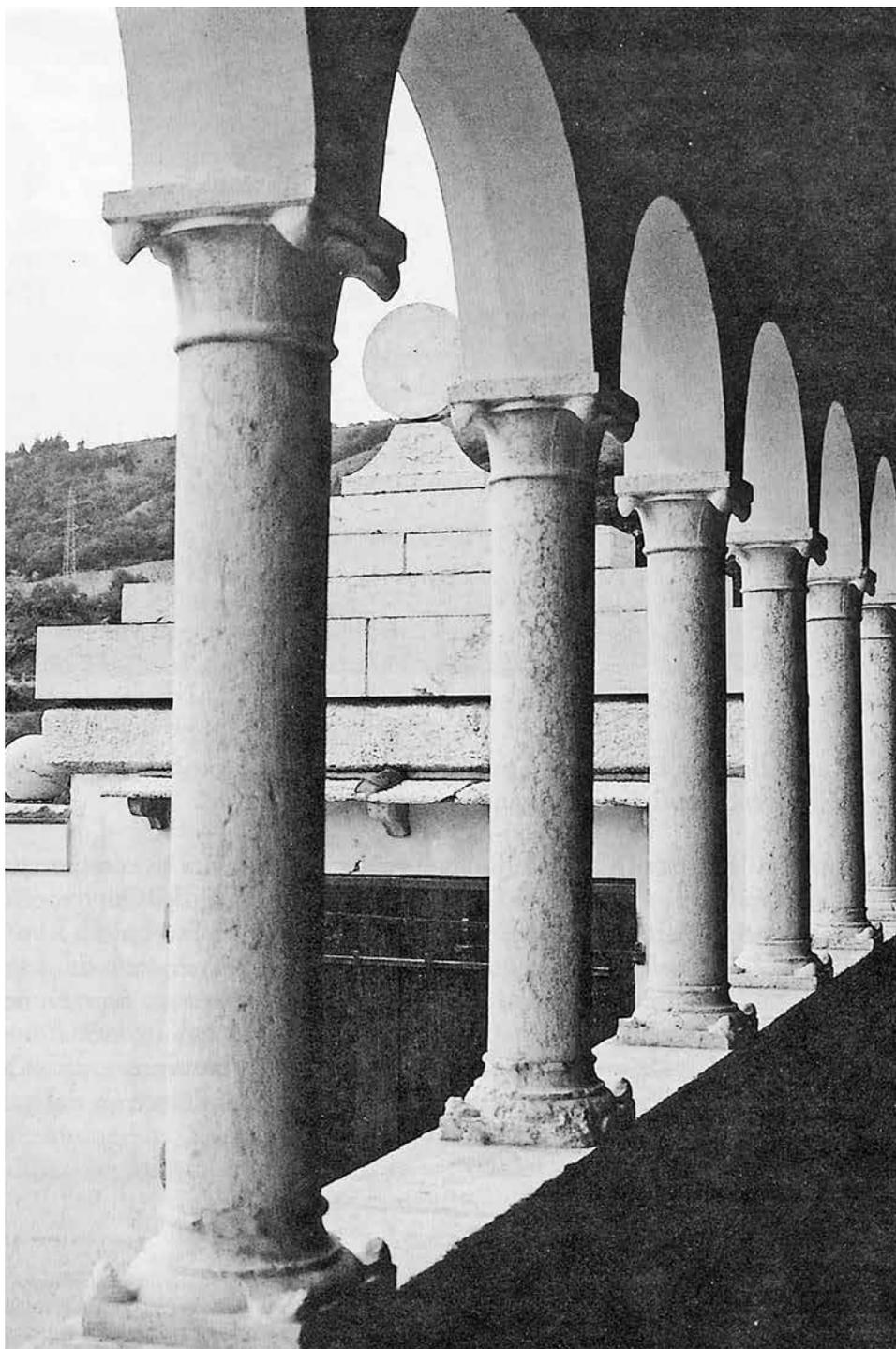
(23) Su palazzo Costabili, detto di Ludovico il Moro, a Ferrara (con qualche accenno a Gabriele Frisoni), si veda B. ZEVI, *Biagio Rossetti architetto ferrarese. Il primo urbanista moderno europeo*, Torino 1960, pp. 320-324 e 344-346 (in particolare, p. 345); su Gabriele Frisoni, si vedano: L. FRANZONI, *Gabriele Frisoni (secc. XV-XVI)*, in *L'architettura a Verona ...*, pp. 146-147; M. DONISI, *Primi appunti su Gabriele Frisoni, lapicida e ingegnere mantovano residente a Sant'Ambrogio*, «Annuario Storico della Valpolicella», 1996-1997, pp. 107-146.



Villa Del Bene. Il portico-loggia cinquecentesco affacciato sul primo cortile.



Particolare delle colonne del portico con capitelli a foglie d'acqua stilizzate e basi unghiate (prima metà del XVI secolo).



Particolare delle colonne della loggia (prima metà del XVI secolo). Sullo sfondo è visibile il portale d'ingresso della villa.

Può sembrare singolare che a un portico-loggia dai capitelli di forme tradizionali si affianchino, nel corso del medesimo rinnovamento cinquecentesco, forme in linea con la *renovatio* lessicale sanmicheliana: i peducci dei soffitti a volta e i profili di porte e finestre. Ma tali discrepanze stilistiche non necessariamente implicano fasi costruttive distanziate nel tempo (e tali da giustificare il ricorso agli abusati “aggiornamenti stilistici”). L'intreccio di “vecchio” e “nuovo” rimanda invece alle microstorie delle maestranze artigianali: alle “persistenze” di determinati motivi stilistici all'interno di maestranze operanti ai margini della “grande” architettura. Discontinuità linguistiche simili a quelle di villa Del Bene si trovano, del resto, in altre analoghe ville a portico e loggia (per esempio villa Bertoldi a Negrar, per la quale già Licisco Magagnato, benché inascoltato, aveva proposto una datazione verso la metà del Cinquecento, comprensiva del portico-loggia) ⁽²⁴⁾.

Il portico-loggia inaugura dunque il rinnovamento cinquecentesco della casa dominicale e va inserito fra le opere intraprese dopo il 1538 da Giovanni Battista Del Bene, che in quell'anno aveva acquistato la casa e il fondo agrario da Giacomo Antonio Malfatti ⁽²⁵⁾. Qualcosa di simile Giovanni Battista aveva fatto eseguire, da poco, nella sua casa di Verona sulle Regaste San Zeno. Nel portico-androne di questo edificio (dove nel 1536 era all'opera, per gli *ornamenti*, un *intaliatore*) ⁽²⁶⁾ si trovano infatti colonne dai capitelli simili a quelli di Volargne.

5. Giovanni Battista Del Bene: il passato familiare, l'itinerario di ascesa sociale e gli investimenti “in immagine”

Giovanni Battista Del Bene discendeva da una famiglia di commercianti trentini affermatasi – *humilissimo loco* – intorno alla metà del Quattrocento. Il suo avo Benone, parti tosi da Grezzana di Valpantena, era attestato a Rovereto dagli anni Venti del Quattrocento. Egli era dedito al commercio del legname, dei tessuti, del cuoio e soprattutto della carne (è denominato *becarius* nelle fonti fiscali), e intorno alla metà del secolo era già ben introdotto nell'*élite* sociale roveretana ⁽²⁷⁾. La posizione economica della famiglia venne consolidata dal figlio Bonomo, che tentò con successo la scalata sociale all'interno

⁽²⁴⁾ Si veda nota 22.

⁽²⁵⁾ Si vedano note 12 e 13.

⁽²⁶⁾ E.M. GUZZO, *Il palazzo Del Bene di San Zeno in Oratorio in Verona (e le relazioni di Giovanni Battista Del Bene con alcuni artisti veronesi)*, in *La famiglia Del Bene di Verona e Rovereto ...*, p. 91: lo studioso, tuttavia, ritenendo le colonne dell'androne quattrocentesche, collega gli «ornamentii androne», citati nei documenti, a ipotetici restauri e decorazioni della travatura lignea.

⁽²⁷⁾ VARANINI, *La Valpolicella dal Duecento ...*, p. 198; CARANINI, *La famiglia Del Bene di Rovereto nel Quattrocento ...*, pp. 20-21.



Villa Del Bene. Veduta aerea. Sono visibili, oltre alla sequenza dei cortili, l'innesto cinquecentesco del portico-loggia sulla casa dominicale tre-quattrocentesca.

del patriziato veronese, riuscendo a ottenere la cittadinanza veronese nel 1494⁽²⁸⁾. Nel 1498, Benone II, figlio di Bonomo, conseguì la laurea in diritto civile e canonico, e fu da suo fratello Matteo che nacque quel Giovanni Battista che acquistò la casa-fondaco di Volargne. Nel suo insieme, l'ascesa familiare dei Del Bene aveva seguito un itinerario comune a quello compiuto da altre famiglie provenienti dalla Vallagarina fra Quattro e Cinquecento (i Saibante, i Malfatti, i Manuelli). Tappe essenziali erano l'accumulo di ricchezza tramite il commercio, l'acquisto di terre lungo la Valdadige, verso Verona (emblematico, per l'ubicazione intermedia, il sito di Volargne), l'inserimento nell'*élite* veronese e la ricerca di una legittimazione nobiliare incontrovertibile.

I Del Bene ottennero il diploma di nobiltà nel 1522 (27 aprile) dall'imperatore Carlo V: ne beneficiarono i fratelli Bartolomeo e Benone II e il nipote

⁽²⁸⁾ VARANINI, *La famiglia Del Bene di Rovereto ...*, p. 23.

Giovanni Battista (quello che poi acquisterà la casa di Volargne) ⁽²⁹⁾. Ma a metà Cinquecento, il profilo mercantile e imprenditoriale della famiglia, soprattutto nel campo della manifattura serica, era ancora ben radicato, specie nei rami roveretani discendenti da Bartolomeo e da Benone II ⁽³⁰⁾. Diversa fu la condotta tenuta da Giovanni Battista, che optò per la piena assimilazione nel patriziato veronese – anche nei costumi di vita – e per investimenti in settori più fruttuosi sul piano del prestigio che sul piano economico: il settore immobiliare e quello fondiario. Nel 1530, Giovanni Battista acquistò a Verona il palazzetto tardo-gotico delle Regaste San Zeno, che fece poi restaurare (nel 1536 sono documentati i già citati ornamenti dell'androne) ⁽³¹⁾, e pochi anni dopo, il 3 giugno 1538 (ma l'atto fu perfezionato l'anno seguente, il 3 febbraio 1539) ⁽³²⁾, acquistò il complesso fondiario di Volargne e la casa dominicale, anch'essa subito rimessa in nuovo stato a segnalare l'avvenuta promozione nobiliare. Fu tuttavia il tradizionale *ethos* mercantile a spingerlo ad acquistare due edifici (sia quello di Verona che quello di Volargne) ubicati sulla riva fluviale e dotati di approdo.

6. Dalla mercatura alla terra: i segni del nuovo *status* sociale nella trasformazione del secondo cortile (XVI secolo)

La trasformazione della casa-fondaco in casa “da signore” non poteva prescindere dalla riconfigurazione del secondo cortile ⁽³³⁾, cui si accede da un portale in bugnato rustico – con arco a raggiera sormontato da sfere in pietra – simile a quelli della palladiana villa Godi a Lonedo. Lungo il perimetro di questo cortile vennero edificati la torre-colombaia e le nuove stalle: segni peculiari di uno *status* nobiliare, ora legato – in aderenza all'ideologia nobiliare corrente – non più alla mercatura ma al possesso della terra, al vivere di rendita. Alta, imperiosa e traforata al pianterreno da un'insolita loggia a tre arcate in bugnato rustico, la torre-colombaia può essere assunta come simbolo

⁽²⁹⁾ Q. PERINI, *Famiglie nobili trentine. V. La Famiglia Del Bene di Verona e Rovereto*, «Atti della I.R. Accademia di Scienze Lettere e Arti di Rovereto», s. III, CLIV, 1904, pp. 194 e 205.

⁽³⁰⁾ P. LANARO, *I Del Bene e l'economia roveretana del Cinque e Seicento: dai registri dell'archivio Del Bene, in La famiglia Del Bene di Verona e Rovereto ...*, p. 75. Sulla continuità dei legami che legavano Giovanni Battista Del Bene alla società roveretana (tra il 1536 e il 1550 egli ricopre la carica di sindaco del podestà), si veda M. PERONI, *I Del Bene nel patriziato roveretano nei primi decenni del Cinquecento, in La famiglia Del Bene di Verona e Rovereto ...*, p. 39.

⁽³¹⁾ GUZZO, *Il palazzo Del Bene ...*, p. 82.

⁽³²⁾ Si vedano le note 12 e 13.

⁽³³⁾ Nel Settecento il secondo cortile – all'epoca denominato *corte del pozzo* – fu oggetto di lavori di riorganizzazione architettonica e funzionale da parte del letterato Benedetto Del Bene. Fra il 1773 e il 1775 venne pressoché rifatta l'ala a sinistra della torre-colombaia (vennero ridistribuite le finestre e aperto un pogggiolo) e nel 1793 l'ala di destra venne ripristinata e portata alla stessa altezza dell'ala di sinistra. Attualmente il secondo cortile è diviso in due parti da un muro trasversale. Per quanto riguarda la casa dominicale, gli interventi di Benedetto Del Bene si limitarono all'apertura di tre finestrelle ovali sopra la loggia (1776) (CONFORTI, *Villa Del Bene di Volargne rimodernata ...*, pp. 113-138; CONFORTI, *La modernizzazione di villa Del Bene ...*, pp. 219-226).

della raggiunta ricchezza fondiaria e dello *status* di nobiltà terriera. In alto, le quattro merlature angolari la fanno apparire simile a un emblema araldico. Essa allude alle strutture fortificate dell'età feudale, quasi ad accreditare un passato "signorile" che i Del Bene, in realtà, erano ben lungi dal poter vantare. Anche la sua collocazione – lontano dalla strada, anziché a essa prospiciente, e a guardia del *palazzo* come le antiche torri "signorili" – ne rimarca il carattere per certi aspetti "fittizio".

La costruzione della torre-colombaia, assieme all'ala di sinistra che la mette in comunicazione con la casa dominicale, segna anche l'espansione nel secondo cortile dello spazio abitativo dominicale (ne ribadisce la nuova destinazione un elegante pozzo ottagonale addossato all'ala di sinistra, in posizione atta a servire il nuovo "appartamento" al piano primo). A eccezione del piano attico (adibito all'allevamento dei colombi), la torre era infatti uno spazio eminentemente residenziale. Le scritture familiari settecentesche ne ricordano la *camera grande* racchiusa al piano di mezzo nel corpo della torre e già abitata a partire dal 1561⁽³⁴⁾ (data che costituisce il termine *ante quem* della sua edificazione). In questa "camera degli sposi", cui si accedeva per «una angusta ed oscura scala ertissima di pietra» (rifatta nel 1774)⁽³⁵⁾, dormivano – secondo un'usanza che rimanda alle torri feudali – il signore e la sua donna: Marco Del Bene (nipote ed erede di Giovanni Battista)⁽³⁶⁾ e la moglie Creusa Miniscalchi.

Di fronte alla torre-colombaia venne costruito il lungo edificio delle stalle, che sostituisce e amplia le vecchie stabulae citate nel 1538-1539. Il nuovo edificio (che nel Settecento ospitava fino a diciotto-venti cavalli)⁽³⁷⁾ affidava il proprio *status* nobiliare ai soffitti a volta con lunette e alle finestre a bugne rustiche – d'impronta sanmicheliana – simili a quelle della loggia al pianterreno della torre-colombaia.

⁽³⁴⁾ BCVR, *Carteggio Del Bene*, b. 295/1, anno 1775, p. 85. Benedetto Del Bene, autore del *Giornale*, aveva tratto l'informazione dalle memorie del medesimo Marco Del Bene: «Ho fatto stabilire quel magnifico camerone a volto che è nel corpo della colombara, e che quantunque dalle memorie di Gio: Marco figlio di Gio: Giacomo del Bene apparisca essere stato abitato ai suoi tempi cioè dopo il 1561, avendo in quello partoriti vari figliuoli la moglie di lui che era Creusa Miniscalchi, tuttavia vedevasi manifestamente che in niun tempo era stato quel luogo ridotto all'ultima perfezione e pulizia nemmeno di quei tempi».

⁽³⁵⁾ *Ivi*, anno 1774: «Vi era una angusta ed oscura scala ertissima di pietra che portava nel camerone della colombaia con lo sbocco d'un usciotto basso»; *Ivi*, anno 1775: «Si è stabilita e tirata a volto e imbiancata la scala nuova che dalla superiore saletta va nel camerone della colombaia; stabiliti e imbiancati i camerini laterali alla medesima, e fatta di nuovo la segreta o sia necessario».

⁽³⁶⁾ Nel 1560 (29 aprile), Giovanni Battista Del Bene istituì un fidecommesso di primogenitura sui beni di Volargne e di Soave a favore del nipote Giovanni Marco, figlio di Giovanni Giacomo (ASVR, *Del Bene*, reg. 104; PERINI, *Famiglie nobili trentine. V. La famiglia Del Bene ...*, pp. 197 e 206).

⁽³⁷⁾ *Ivi*, anno 1789, agosto: «In questo mese si sono ultimati a Volargne i lavori già intrapresi nella primavera scorsa, per adattare a buoni e comodi usi i luoghi detti le stalle rimpetto alla facciata contigua al pozzo [il secondo cortile chiamato, nel Settecento, *corte del pozzo*]. Era quella anticamente, e fu da me ancor veduta sebben diroccatissima negli apprestamenti, una sola stalla in cui potevano stare sfilati in un solo ordine diciotto o venti cavalli».



Villa Del Bene. Il portale d'ingresso al secondo cortile.



Villa Del Bene. La torre colombaia (XVI secolo) affacciata sul secondo cortile.



Villa Del Bene. Secondo cortile. Ala di collegamento tra il nucleo tre-quattrocentesco e la torre-colombaia. Le aperture del prospetto sono state riordinate nel XVIII secolo da Benedetto Del Bene. In basso è visibile il pozzo ottagonale cinquecentesco.

Con la costruzione della torre e delle stalle, il secondo cortile – che nella documentazione notarile del 1538-3159 veniva detto semplicemente *curtivo* ⁽³⁸⁾ – venne ampliato e trasformato in una vera e propria *corte*, che appena dieci anni dopo, nel 1549, era definita *curia* (nelle fonti notarili in latino) ⁽³⁹⁾, un termine che, oltre a rivestire un ruolo nobilitante, sembra indicare la vocazione di questo spazio a divenire il baricentro delle funzioni e delle relazioni sociali della villa; il luogo dell'interscambio fra il mondo urbano e il mondo rurale.

Appendice residenziale della casa dominicale e luogo dell'ostentazione dei segni nobilitanti dell'opulenza agraria (torre-colombaia, stalle), la *curia* si contrapponeva agli spazi, eminentemente dominicali, del vivere riservato: il cortiletto d'ingresso e l'*orto* (il giardino *clausus* sul retro della casa dominicale). Il cortiletto d'ingresso venne ornato con sfere di pietra collocate sopra l'alto muro di cinta, mentre l'*orto/giardino*, che ancora conservava l'ubicazione na-

⁽³⁸⁾ Si vedano note 12 e 13.

⁽³⁹⁾ G.M. VARANINI, *Il pittore Nicola Crollanza e gli affreschi di villa Del Bene (1549)*, in *La famiglia Del Bene di Verona e Rovereto ...*, p. 153.



Villa Del Bene. La torre-colombaia nel prospetto nord verso l'orto/giardino. Al piano primo è la «camera grande» (XVI secolo).

scosta degli orti tre-quattrocenteschi, doveva essere tenuto, almeno in parte (come si può desumere sulla traccia della documentazione settecentesca)⁽⁴⁰⁾, a *pomarium*: doveva essere cioè uno spazio protetto dov'erano coltivati, oltre a ortaggi, erbe e piante medicinali, alberi da frutto destinati ai consumi di *élite* della famiglia signorile (il che non significa che non fosse considerato anche un giardino "da diletto").

⁽⁴⁰⁾ BCVR, *Carteggio Del Bene*, b. 295/1, anno 1784, p. 151: «Nell'orto a Volargne non potendosi allevare alcun albero nel quadrato che primo s'incontra entrando a man destra, né lungo il muro ad esso vicino, per ragione del fondo tutto composto di ghiaia cruda ed unita insieme a guisa di tufo, s'è levata la superficie della terra che non giungeva all'altezza d'un piede, e posta quella da parte, s'è scavata e levata la ghiaia alla profondità di tre piedi circa sotto il livello de' viali. Alla terra della superficie ch'era assai poca per empir quel gran vuoto s'è aggiunta la quantità occorrente presa dal brolo vicino nella vena più fertile, cioè nella parte appunto contigua all'orto, dove il terreno aveva un informe declivio dal sud al nord. Alla nuova terra s'è aggiunta una mediocre quantità di concime ben distribuito e frammiscolato per godere senza troppe dilazioni un copioso prodotto del rinovato terreno. I nuovi alberi da frutto piantati all'intorno al quadrato e lungo del muro, benché un pò tardi, non che i melloni coltivati interiormente son riusciti a meraviglia, malgrado la lunga e cocente siccità della state». Si veda CONFORTI, *Villa Del Bene di Volargne rimodernata ...*, p. 124.



Villa Del Bene. Secondo cortile. Le stalle nel riattamento cinquecentesco.

7. Dalla casa-fondaco al palazzo: la trasformazione del pianterreno, la *domus aestiva* e la sede di rappresentanza della Serenissima (XVI secolo)

Nel 1564, in una lettera inviata alla Signoria di Venezia, i rettori veneti di Verona (Nicolò Querini e Nicolò Contarini) informavano che Giovanni Battista Del Bene e il nipote ed erede Marco «hanno fabricato da poco tempo in qua un bellissimo palazzo nel loco di Volargne» ⁽⁴¹⁾. Dunque, la *petia terra casaliva* (così era semplicemente detta la casa-fondaco nella compravendita del 1538-1539) era divenuta un *palazzo* che sembrava fabbricato *ex novo*.

Cardini del mutamento, oltre alla risistemazione del secondo cortile, furono la trasformazione d'uso del pianterreno, l'edificazione del portico-loggia sul primo cortiletto e la revisione stilistica del prospetto sulla *via tridentina*.

Se nel secondo cortile presero forma i segni nobilitanti della ricchezza agraria – del vivere “da signore” –, nella casa dominicale si dovevano rimuovere le tracce che potevano ricordare le origini “meccaniche” della famiglia: era dunque indispensabile riqualificare architettonicamente il pianterreno, dove un tempo si esercitava la funzione mercantile della casa-fondaco (l'immagaz-

⁽⁴¹⁾ ASVe, *Consiglio dei Dieci, Parti Comuni*, b. 94: lettera alla Signoria dei rettori veneti di Verona (Nicola Querini podestà e Nicola Contarini capitano) del 7 aprile 1564.

zinamento delle merci). Nei due stanzoni laterali, prima adibiti a deposito, vennero realizzati soffitti a volta con lunette e peducci (simili lunette e peducci vennero eseguiti anche nell'androne passante e nel portico) e vennero collocati due camini, a sancirne la definitiva conversione in locali abitabili e riscaldabili, in *cameroni* (grandi stanze da letto), come li definivano le testimonianze settecentesche ⁽⁴²⁾.

Il cambio d'uso fu radicale. È in questi *cameroni* (o perlomeno in uno di questi) che si esplicherà quella funzione di alloggiamento – per patrizi, prelati, duchi e altre personalità in transito sulla strada d'*Alemagna* – per la quale la casa di Giovanni Battista e Marco Del Bene divenne comunemente nota (uno dei maggiori patrizi veronesi come Federico Serego, per esempio, riferiva nel 1570 al cugino Marcantonio di voler servirsi dell'«alloggiamento [l'espressione è significativa] de m[esser] Marco dal Bene a Volargne per potersene acomodare nel passaggio con il Clarissimo [rettore] di Cologna») ⁽⁴³⁾.

Al piano superiore della casa dominicale, la revisione stilistica e funzionale venne imperniata sulla costruzione della loggia e sulla ridecorazione pittorica. Il portico-loggia, riqualificando la facciata sul primo cortiletto, aveva trasformato l'austera casa-fondaco in una “casa di villeggiatura”, secondo il modello di matrice cortese della *domus aestiva* (come quella raffigurata nel già citato *Tacuinum sanitatis* di Vienna) ⁽⁴⁴⁾: una residenza connotata appunto dalla presenza del portico-loggia, appendice abitativa con funzione di filtro refrigerante per la climatizzazione delle stanze adiacenti.

⁽⁴²⁾ BCVR, *Carteggio Del Bene*, b. 295/1, anno 1775, 10 settembre, p. 83: «È stato in visita a Volargne Mons.r Giovanni Morosini Vescovo di Verona, e credendo che forse potesse prender alloggio in casa nostra come avea fatto il suo antecessore Giustiniani, ho fatto metter all'ordine in fretta il cameron terreno verso la strada ma non però intieramente. Questo è riuscito inutile perché il Vescovo ha alloggiato in casa parrocchiale». *Ivi*, anno 1774: «Avendo fatto levare dal cameron terreno verso la strada il camino d'esorbitante grandezza ad uso antico, il quale lo sfigurava, e trasportandolo nella nuova cucina [nel secondo cortile, al pianterreno dell'ala a sinistra della torre-colombaia; tale camino, in marmo rosso a zampe leonine, si trova ora nel portico della torre-colombaia, collocatovi – pare – durante i restauri iniziati nel 1959], ho fatto rimettere in luogo di quello il presente [ancora oggi esistente] che è insieme moderno per la struttura e di gusto antico per le membrature delle cornici che accompagnano il gusto dei capitelli, usci etc. Di questo m'ha dato il disegno il Sig.r Domenico Paletta Nob. Veronese e pulitissimo architetto». Si veda CONFORTI, *Villa del Bene di Volargne rimodernata ...*, pp. 122 e 128-129.

⁽⁴³⁾ BCVR, *Carteggio Serego*, b. 341, lettera n. 17 di Marcantonio Serego al cugino Federico alla Cucca del 22 febbraio 1570: «Da m[esser] Giuseppe agente di V.S. Ill. a ho inteso quanto la desideraria di havere l'alloggiamento de m[esser] Marco dal Bene a Volargne [il fatto che non venga citato Giovanni Battista sta a indicare che a quella data egli doveva essere già morto] per potersene acomodare nel passaggio con il Clarissimo [rettore] di Cologna, al che le dico che m(esser) Giuseppe è stato imposto a chiedere tal servizio et ha havuto risposta che volentieri accomoderà dell'alloggiamento, ma che non è finito di quelle cose necessarie che si conviene a Gentil'huomeni, sì come da m[esser] Giuseppe sarà scritto più dicisamente».

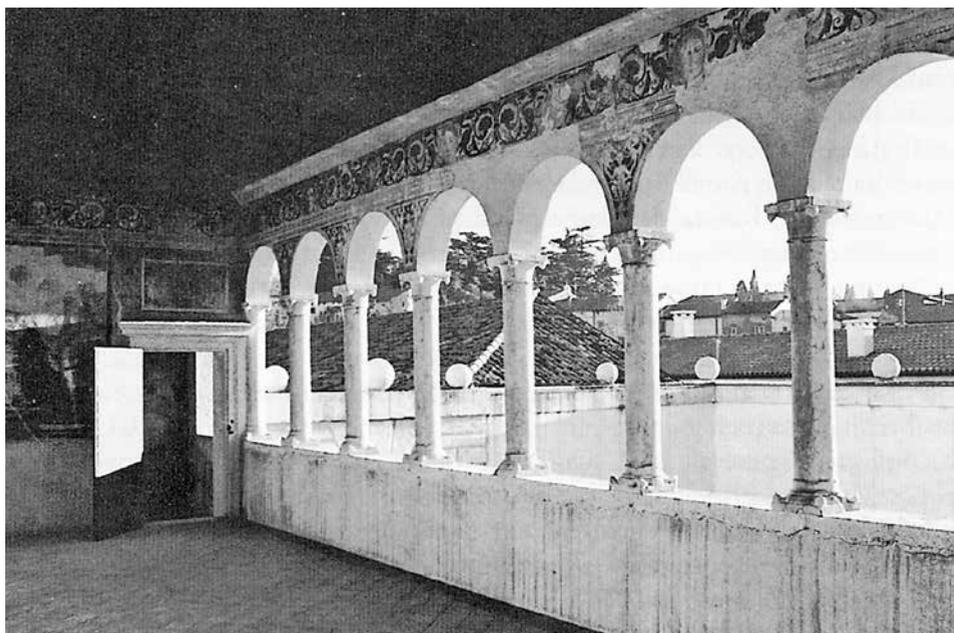
⁽⁴⁴⁾ *Tacuinum sanitatis in medicina*, codex vindobonensis series nova 2644, Wien, Nationalbibliothek, Commentario all'edizione in facsimile a cura di F. Unterkircher, Roma 1986, tav. 186, fol. 97r, *Camere est(i)uales*.



Villa Del Bene. La nuova sistemazione del primo cortile (XVI secolo): il portico-loggia e la sequenza dei portali.

Ma la loggia – in relazione alla funzione di alloggiamento che la casa ricopriva – era concepita anche come atrio o aula di rappresentanza (altra eredità cortese): la sua ampiezza in profondità (m 12,70x4,80) la rendeva infatti simile a una “sala”, a un *triclinium* estivo, a luogo privilegiato della convivialità e dei ricevimenti. Funzioni che, almeno in parte, essa deve avere ricoperto, stante la parziale inadeguatezza della *sala* mediana passante ⁽⁴⁵⁾ (risalente alla casa-fondaco e nata più come vano di svincolo per le stanze laterali che come *sala*), la cui conformazione, lunga e stretta, doveva essere poco rispondente alle esigenze cinquecentesche del vivere “signorile” e alla nuova funzione che casa Del Bene, nel Cinquecento, si trovò a rivestire: quella di un edificio utilizzato, in alcune occasioni, come luogo di rappresentanza semi-pubblica al servizio della Serenissima.

⁽⁴⁵⁾ Nei documenti del 1549 resi noti da VARANINI, *Il pittore Nicola Crollanza ...*, pp. 152 e 162-163, viene registrata la presenza di una sala («in domo dicti domini Ioannis Baptiste in Volargnis scilicet in sala dicte domus et picturas existentes in sala a cornisono infra»), che lo studioso identifica con la sala mediana in cui si trovano le scene dell'*Apocalisse*.



Villa Del Bene. La riqualificazione cinquecentesca della casa-fondaco tre-quattrocentesca: la loggia, le decorazioni pittoriche e la recinzione muraria del primo cortile ornata con sfere di pietra.

L'ubicazione lungo la principale via di accesso allo Stato veneto dal Nord aveva fatto sì che nella dimora dei Del Bene, quando le circostanze lo richiedevano, alloggiassero i rettori veneti di Verona, venuti a porgere omaggio a duchi o principi di passaggio per lo Stato veneto.

La testimonianza più significativa ci viene offerta dagli stessi rettori (1564): il palazzo di Giovanni Battista e Marco Del Bene – essi scrivevano alla Signoria di Venezia – «è di molta comodità ai rappresentanti di Sua Serenità in occorrenza di pasazzi de principi» ⁽⁴⁶⁾.

Una cronaca inedita riferisce, inoltre, che in più circostanze nel palazzo dei Del Bene a Volargne vennero serviti banchetti alla presenza di principi,

⁽⁴⁶⁾ ASVe, *Consiglio dei Dieci, Parti comuni*, b. 94, lettera alla Signoria dei rettori veneti di Verona (Nicola Querini podestà e Nicola Contarini capitano) del 7 aprile 1564: «Le dicemo che detti supplicanti [Marco e Giovanni Battista Del Bene, che avevano chiesto licenza di portare armi; licenza che il Consiglio dei Dieci concederà loro il 29 maggio 1565: si veda *ivi*] sono Gentil'homeni nobili di questa città, pacifici et quieti, et che son stati sempre sì loro come gli antecessori suoi fidelissimi et divotissimi del Serenissimo Dominio et che hanno fabricato da pocco tempo in qua un bellissimo palazzo nel loco di Volargne, il quale è di molta comodità ai rappresentanti di Sua Serenità in occorrenza di pasazzi de principi, et che non sparagnano mai spesa né fatica alcuna per l'honorevolezza publica».

duchi, cardinali e rappresentanti della Serenissima: e ciò ancor prima del 1551 (anno in cui il rinnovamento della casa dominicale doveva essere ultimato). Nel 1540 (due anni dopo l'acquisto della casa da parte di Giovanni Battista Del Bene), il duca di Savoia (Carlo II il Buono) andò «a disinar a Volargne in chassa de misser Zuanbatista dal Ben zentilhomio di Rovere[to]»⁽⁴⁷⁾. Memorabile dev'essere stato il banchetto che il 2 dicembre 1550 i rettori di Verona allestirono «in casa de messer Jo. Batista dal Ben» per il principe Massimiliano II d'Asburgo, proveniente dalla Spagna («fu parechiado un bancheto tanto superbo et bello che se fusse stato lo imperator con tuti li soi di casa saria bastado»); il principe – prosegue la cronaca – andò poi a pernottare in una camera assieme al cardinale di Trento (Cristoforo Madruzzo)⁽⁴⁸⁾.

Ma, nella maggior parte dei casi, le fonti asseriscono che per i principi veniva predisposto un alloggio nella vicina Dolcé, mentre casa Del Bene veniva utilizzata come alloggio sussidiario (nel 1551, per esempio, in occasione del passaggio del principe Filippo II d'Asburgo, in casa Del Bene venne ospitato il capitano di Verona Girolamo Grimani)⁽⁴⁹⁾. Spettava in genere ai rettori – riferiscono le cronache – allestire (*parechiar*)⁽⁵⁰⁾ la casa; gli stessi rettori, tuttavia,

⁽⁴⁷⁾ BCVR, ms. 1051 [914], *Miscellanea di notizie spettanti a Venetia et a Verona*, cc. 72-73: «Adi 16 dicto [marzo 1540] zonse in Peschera la exelentia dil Duchia di Savogia [...] et andaseva per Fiandria alla cessaria maestà delo imperadore [...] Adi 17 dicto sua exelentia si partete di Peschiera et andecte a passar il porto di Ponton et sua exelentia andecte a disinar a Volargne in chassa de misser Zuanbatista dal Ben zentilhomio di Rovere[to] et li disnete sua exelentia chon tutta la sua famegia [termine quest'ultimo da intendere in senso medioevale come 'insieme dei domestici']».

⁽⁴⁸⁾ *Ivi*, c. 101: «La duchessa di Mantova l'andava incontro al principe Masimiliano [Massimiliano II d'Asburgo, luogotenente in Spagna nel 1548-1550 e imperatore nel 1564-1576] che veneva di Spagna per li posti del reverendissimo monsignor cardinal di Trento [Cristoforo Madruzzo] il qual andava in Alemagna a trovar la Sacra maiestà dello Imperator Suo. Vene una lettera dalla illustrissima Signoria alli magnifici rettori di Verona adi 26 novembre 1550 [...] et messer Batista Pantheo andò aparechiar a Volargne in casa de messer Jo. Batista dal Ben et fu parechiado quella casa tanto ben adornada de letti, spaliere, razi, che allo imperator non si haveria potuto parechiar meglio, et fu parechiado un bancheto tanto superbo et bello che se fusse stato lo imperator con tuti li soi di casa saria bastado, di tutte le sorte di salade sui che si potesse trovar al mondo [...] et composte d'ogni sorte che se fusse stato cento zentilhomini a tavola ne saria avanzato et sua altezza andò in una camera con monsignor reverendissimo cardinal, et ora manzò altro che dui bochoni di composte con il reverendissimo cardinal, come li baroni non haveano anchor compido di manzar che sua altezza fece menar li cavalli, et montò a cavallo, et aringraziò messer Avantin Fragastor per nome della illustrissima Signoria della bona compagnia che haveva havuto da questo stado et cusì monsignor reverendissimo cardinal et zonse in Volargne a 2 di dicembre a hora 19 in 20».

⁽⁴⁹⁾ *Ivi*, c. 103: «La passata del principe di Spagna [Filippo II d'Asburgo] qual veneva dalla Alemagna [...] et andava in Spagna [...] zonse il principe di Spagna in una zata et rivò di sopra dal ponte, dove lo aspettava il clarissimo messer Hieronimo Grimani dignissimo capitano di Verona[...] et lo acompagnò al lozamento a Dolcé poi tolse licentia da sua altezza et andò alozar sua clarissima signoria a casa de messer Jo. Batista dal Ben, sua altezza non era venuto solo [...] adi 7 marzo 1551». Il pernottamento in casa (*palatium*) Del Bene a Volargne, nel 1551, del capitano di Verona Girolamo Grimani, incaricato di scortare Filippo II d'Asburgo, è ricordato anche in G. DA RE, *Bernardino da Boi a Trento nel 1551*, «Tridentum», XII, 1910, pp. 156-160. Si vedano anche: VARANINI, *Il pittore Nicola Crollalanza ...*, p. 150; C. FORESTI, *Le vicende costruttive e l'iconografia degli affreschi di villa Del Bene a Volargne*, in *La famiglia Del Bene di Verona e Rovereto ...*, p. 169.

⁽⁵⁰⁾ Si veda nota 48.

riconoscevano che anche Giovanni Battista e Marco Del Bene vi contribuivano («non sparagnano mai spesa né fatica alcuna») ⁽⁵¹⁾. Anche per questo, nel 1564, Giovanni Battista e Marco vennero ricompensati dalla Serenissima con la licenza di portare armi ⁽⁵²⁾. Un privilegio, concesso ai sudditi più fedeli e sottoposto al parere del Consiglio dei Dieci, che per i due Del Bene – che da poco avevano smesso l'odore di bottega e ricevuto patente di nobiltà (1522) – doveva rappresentare un rilevante riconoscimento di *status* sociale: un parziale risarcimento dell'assenza, nella modesta genealogia familiare, di qualsiasi richiamo alla nobile tradizione militare.

Si può osservare che l'apparato pittorico di villa Del Bene (in via di ultimazione nel 1549) ⁽⁵³⁾ è quanto di più inadatto si possa pensare – perlomeno ai nostri occhi – per fare da cornice a banchetti e cerimonie: la sala centrale è dipinta con le storie dell'*Apocalisse*, tre stanze laterali presentano altre storie dell'Antico e del Nuovo Testamento e nella loggia si snoda una complessa trama di soggetti paganeggianti ed ermetici. Le cronache dei passaggi di personalità illustri – forse non a caso – non fanno alcun cenno alla pur cospicua presenza di affreschi: nel 1550, in occasione del passaggio di Filippo II d'Asburgo, la casa di Giovanni Battista Del Bene – riferisce l'anonimo cronista – appariva «ben adornada de letti, spaliere, razi» ⁽⁵⁴⁾, e sorprende (oltre al silenzio sugli affreschi) il ricorso agli arazzi (per coprire le pareti nude del *camerone*-foresteria al pianterreno o le inquietanti scene nella sala dell'*Apocalisse*²). Tuttavia, proprio nella sala dell'*Apocalisse* spicca il sigillo della funzione di pubblica rappresentanza che la stessa sala deteneva: vi compare, dipinto sul sovrapporta, una figura alata reggente il corno dogale – un omaggio alla Serenissima insolito nella casa di un nobile di terraferma –, e un altro riferimento “politico” emerge nel riquadro dell'*Assedio a Gerusalemme*, dove la rappresentazione dei nemici di Dio nelle vesti di guerrieri turchi, con turbante e scimitarra, è certamente un'allusione alla guerra veneto-turca (il ricordo del disastroso scontro della Prevesa del 1538 era ancora vicino). Vi traspare un velato intento di celebra-

⁽⁵¹⁾ Si veda nota 46.

⁽⁵²⁾ *Ibidem*.

⁽⁵³⁾ VARANINI, *Il pittore Nicola Crollanza ...*, pp. 149-165, in particolare pp. 151-153; Gian Maria Varanini aveva anticipato i risultati delle sue ricerche – fondamentali per la cronologia e l'attribuzione degli affreschi di Volargne – in un intervento edito in *Giornata incontro tra storici dell'arte di Verona, Trento e Bolzano. Verona, Palazzo Giuliari, 8 giugno 1994*, a cura di F. D'Arcais, Verona 1995, pp. 20-36. Per il ciclo pittorico di Volargne, il cui programma iconologico non è ancora del tutto chiarito (perlomeno per quanto riguarda la loggia e il legame tra le sue figurazioni paganeggianti e la sala dell'*Apocalisse*), si rimanda, inoltre, a: SILVESTRI, *La Valpolicella ...*, pp. 142-153; COVA, *Domenico Brusasorzi e i Caroto ...*, pp. 215-222; F. D'ARCAIS, *Gli affreschi della villa Del Bene a Volargne: fortuna e sfortuna critica dei dipinti*, in *La famiglia Del Bene di Verona e Rovereto ...*, pp. 139-148; FORESTI, *Le vicende costruttive e l'iconografia ...*, pp. 167-178; C. NEROZZI, *Domenico Brusasorzi e la poetica di paesaggio in villa Del Bene a Volargne*, in *La famiglia Del Bene di Verona e Rovereto ...*, pp. 205-217.

⁽⁵⁴⁾ Si veda nota 48.



Villa Del Bene. Sala dell'Apocalisse. Soprapporta decorato ad affresco con corno dogale, simbolo della Serenissima (XVI secolo).

zione della Serenissima come baluardo contro l'avanzata turca. Ma questi isolati riferimenti filo-veneziani non bastano a rimuovere l'impressione generale, e cioè che il ciclo pittorico sia, nella sua concezione e nelle sue motivazioni, sostanzialmente estraneo alle ragioni di "rappresentanza". Esso attiene infatti a un'altra storia (la si esaminerà in altra sede), che vide la dimora di Giovanni Battista Del Bene farsi testimone di una temperie religiosa tridentina gravida di ansie di purificazione e di tensioni spirituali e profetiche (pervade l'intero ciclo pittorico una trepidante attesa della catarsi finale, che porterà alla definitiva sconfitta del male e al trionfo del regno degli eletti).

8. Il "pubblico decoro": il prospetto e il portale sulla via tridentina (XVI secolo)

La metamorfosi della casa-fondaco in *palazzo* culmina nel prospetto esterno e nel portale che si affacciano sulla pubblica via. A essi, oltreché allo *status* nobiliare dei committenti, rimandano gli appellativi di *bellissimo palaz-*



Villa Del Bene. Il prospetto sull'antica via tridentina dopo il rinnovamento architettonico cinquecentesco. Si notino i balconcini dai tipici balaustri di scuola sanmicheliana e la superstite torretta tre-quattrocentesca.

zo⁽⁵⁵⁾, *palatium*⁽⁵⁶⁾ e *magnificae aedes*⁽⁵⁷⁾, riferiti alla casa di Giovanni Battista Del Bene rispettivamente dai rettori veneti (1564), da un viaggiatore veronese (1551) e dal cardinale Girolamo Seripando (1554).

Nel prospetto esterno le vecchie aperture a ogiva della casa-fondaco vennero sostituite da ampie finestre architravate con cornice-gocciolatoio; ai lati, due balconcini (dalle tipiche balaustre sanmicheliane a doppio fuso) si protendono sullo spazio aperto, come a indicare che la vita della casa non è più tutta ripiegata all'interno. Come fondali e tribunette, questi balconcini si aprivano per essere visti e al tempo stesso per vedere il transito stradale e il paesaggio

⁽⁵⁵⁾ Si veda nota 46.

⁽⁵⁶⁾ Si veda nota 49.

⁽⁵⁷⁾ La casa di Giovanni Battista Del Bene a Volargne viene detta *magnificae aedes* e *magnifica villa* dal cardinale Girolamo Seripando, in occasione delle sue soste in casa Del Bene, rispettivamente il 15 aprile 1554 e il 14 aprile 1561 (*Hieronimi Seripandi commentarii de vita sua*, pubblicato in S. MERKLE, *Concilium Tridentinum. Diariorum, actorum, epistularum, tractatum*, Friburgi Brisgoviae 1911, II, pp. 353 e 465; citato in FORESTI, *Le vicende costruttive e l'iconografia ...*, p. 169).



Villa Del Bene. Il portale d'ingresso (1551) da cui si accede al primo cortile.



Il portale del palazzo di Felice d'Arco ad Arco di Trento (1550).

fluviale. Se in origine l'affaccio sulla strada era finalizzato al controllo “signorile” dello spazio, ora il medesimo affaccio diveniva pretesto per l'ostentazione del nuovo *decor* nobiliare attinto, linguisticamente, dai modelli del classicismo sanmicheliano. E tuttavia le forme dell'architettura “civile”, seppure cancellarono il precedente aspetto austero, non si spinsero fino a rimuovere l'antico torrino cilindrico che schiude le sue feritoie – a testimoniare una preoccupazione non ancora superflua – verso il Nord, nella direzione che porta in *Alemagna*.

L'annuncio della rappresentatività semi-pubblica si focalizzava nel portale. Architettonicamente, il portale mescola spunti linguistici aggiornati (gli incastri tra le parti rustiche e quelle levigate, i capitelli di tipo sanmicheliano) con incertezze formali (le deboli specchiature incise sulle parti lisce, che pur riecheggiano le finestre di palazzo Honorii in Bra) e sgrammaticature proporzionali (le tozze proporzioni dei pilastri che sorreggono l'arco a tutto sesto). E sono proprio tali incertezze e sgrammaticature che impediscono di attribuirne la progettazione a un architetto di prim'ordine e di severa formazione classicistica⁽⁵⁸⁾ (ma, del resto, anche per gli affreschi interni la scelta di Giovanni Battista Del Bene si era orientata verso un pittore d'incerta fama: il poco noto Nicola Crollanza)⁽⁵⁹⁾.

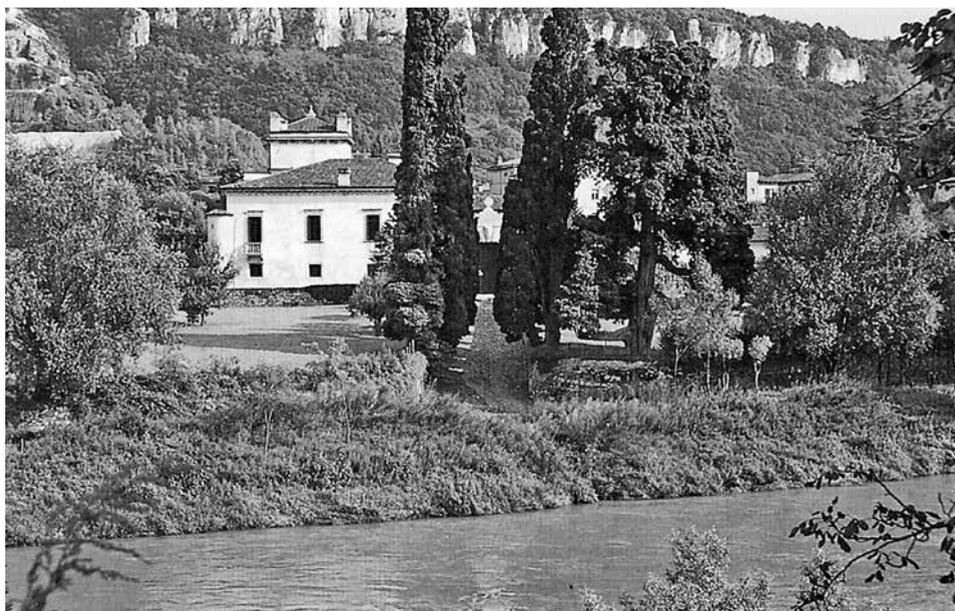
Il portale palesa – è stato scritto – un'«enfaticizzazione di temi mantovani»⁽⁶⁰⁾. Ma tali temi (i contrasti rustico/liscio derivanti dalle opere mantovane di Giulio Romano), semmai siano stati le fonti d'ispirazione, vennero recepiti da tutt'altro contesto: dal Nord, dall'area trentina. Il portale Del Bene altro non è infatti che un “ricordo” roveretano: la copia del portale del palazzo di Felice d'Arco ad Arco, presso Rovereto, datato 1550: un anno prima del portale di Volargne, datato, com'è noto, 1551.

I due portali vanno collegati al matrimonio che unì Ettore Del Bene, nipote di Giovanni Battista, alla contessa Anna d'Arco, figlia del conte Vinci-

⁽⁵⁸⁾ È quanto ha sostenuto il prof. Howard Burns in una comunicazione orale tenuta nel corso del seminario di studio su *La famiglia Del Bene di Verona e Rovereto e la villa Del Bene di Volargne*, svoltosi a Rovereto e a Volargne il 30 settembre 1995.

⁽⁵⁹⁾ Si veda nota 52.

⁽⁶⁰⁾ L. PUPPI, *Michele Sanmicheli architetto di Verona*, Padova 1971, p. 157, nota 266: vi rileva «un'enfaticizzazione di temi mantovani, estranea a Michele [Sanmicheli]», su cui concordano SANDRINI, *Tra segni arcaici e novità classicistiche* ..., p. 242, e D. BATTIOTTI, *Ville apocrife di Sanmicheli alla luce dei documenti*, in AA. VV., *Michele Sanmicheli. Architettura, linguaggio e cultura artistica nel Cinquecento*, a cura di H. Burns, L. Frommel e L. Puppi, Milano 1995, p. 103 (la studiosa ravvisa inoltre un'affinità – in realtà dubbia – tra il portale di Volargne e il disegno preparatorio della porta di terraferma di Zara, opera di Giangirolamo Sanmicheli). L'ipotesi di un intervento di Michele Sanmicheli – sulla scia della tradizione erudita veronese settecentesca facente capo a un disegno del portale eseguito da Luigi Trezza alla fine Settecento (BCV, ms. 178411) e a DA PERSICO, *Descrizione di Verona* ..., pp. 174-175 e 342-343 – era stata prospettata da SILVESTRI, *La Valpolicella* ..., pp. 145-146 (il quale rileva che nel 1551 – lo stesso anno in cui viene portato a termine il portale – Sanmicheli si era recato presso Volargne a «far readattar il passo della Chiusa»), seguito da C. SEMENZATO, *Le ville del Sanmicheli*, «Bollettino Cisa Andrea Palladio», XI, 1969, p. 117.



Villa Del Bene. Veduta dalla riva opposta del fiume Adige. Si noti il percorso ascendente che dall'approdo fluviale conduce al palazzo.

guerra ⁽⁶¹⁾: certamente, ai fini della nobilitazione, il matrimonio più importante, nel Cinquecento, per la famiglia Del Bene (i conti d'Arco, di origine bavarese, erano feudatari imperiali della contea di Arco). Non ci è dato di conoscere, tuttavia, in quale anno tale matrimonio si sia celebrato; ma sappiamo che in tale vicenda Giovanni Battista Del Bene ebbe un ruolo non marginale. Fu lui – raccontano i registri familiari di fine Cinquecento – a istituire un legato a favore del nipote Ettore, a patto che questi prendesse per moglie «una nobile par sua» ⁽⁶²⁾.

Giovanni Battista Del Bene aveva spinto dunque il proprio desiderio di affermazione della stirpe fino alla plateale emulazione di un portale appartenente a una famiglia di rango sociale ben più elevato del suo; e in questa emulazione il *decor* architettonico giocava un ruolo cruciale. Ma la “magnificenza” che il portale esibiva sulla pubblica strada era veramente da considerare un attributo della famiglia Del Bene e di Giovanni Battista?

⁽⁶¹⁾ ASVr, *Del Bene*, reg. 101, c. 152r; segnalato in PERONI, *I Del Bene nel patriziato roveretano ...*, pp. 43-44 e 58-59 (*Albero genealogico della famiglia Del Bene*).

⁽⁶²⁾ *Ibidem*.

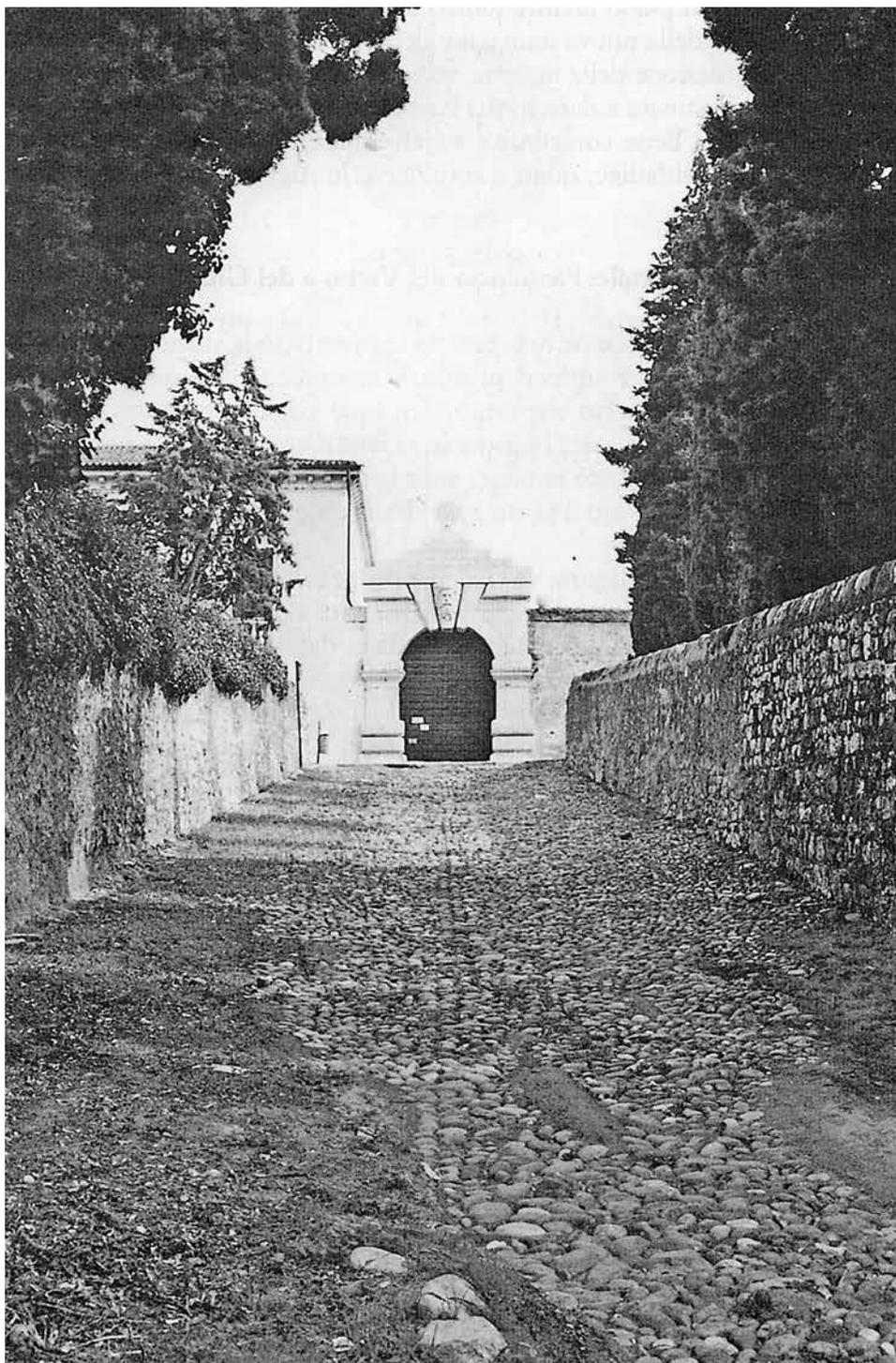
Si può osservare che, mentre il conte Felice d'Arco aveva fatto scolpire sulla chiave di volta, ben in vista, nome, anno e blasone familiare (FOELIX ARCHI / COMES / MDL), nel portale di Volargne non compaiono né il nome del committente né l'arma familiare: compare solo l'anno, inciso, anch'esso in caratteri romani (MDLI), sul disco in pietra alla sommità. A prestar fede a Giuseppe Silvestri⁽⁶³⁾, che esaminò il portale mezzo secolo fa, il nome in latino abbreviato del proprietario compariva sul medesimo disco in pietra; ma – e questo è significativo – non dalla parte della via pubblica: dalla parte del cortiletto d'ingresso, cioè verso lo spazio privato. A tale sdoppiamento se ne aggiunge un altro. Alla complessità formale che il portale esibisce sul lato della *via tridentina* si contrappone, dalla parte del cortiletto (cioè della *domus*), la totale assenza di *ornatus* architettonico. Il portale ha quindi due facce: quella disadorna verso il cortiletto attiene alla *res privata*, mentre la “magnificenza” ostentata sulla pubblica via – non potendo essere associata né al nome di Giovanni Battista Del Bene né alla sua famiglia (che non vi compaiono) – attiene alla *res publica*, a quella «publica honorevolezza» – sono parole dei rettori – per la quale il *palazzo* Del Bene era di «molta comodità ai rappresentanti di Sua Serenità»⁽⁶⁴⁾.

L'esibizione di insegne familiari era forse ritenuta incompatibile con un portale destinato ad annunciare una rappresentatività quasi di Stato. Del resto, anche nella *sala* il corno dogale campeggia in bella evidenza, mentre l'insegna familiare – una stella gialla a sei punte in campo azzurro – è relegata in piccolo in una tavoletta dipinta fra due travi del soffitto, oppure la si trova scolpita al pianterreno sul camino di uno dei *cameroni* destinati a foresteria, ma pur sempre nello spazio privato; e solo nel Sei o Settecento – com'è da ritenere – venne esposto all'angolo della via lo scudo marmoreo della famiglia ancora oggi esistente.

Concepito in funzione del “pubblico” e non privo di accenti “trionfali”, il portale ha dimensioni commisurate non alla casa ma a una visione da distanza: dal fiume e dal viale che dalla riva – come un percorso cerimoniale – sale al *palazzo*. Per coloro che discendevano la valle atesina – e che forse dovevano essere ricevuti dai rettori veneti in casa Del Bene – il portale doveva rappresentare qualcosa di più di un ingresso in una casa privata: doveva apparire – sebbene in piccolo – come una “porta” dello Stato veneto; e inevitabilmente la sua eco paesaggistica, unita all'enfasi del bugnato rustico, faceva sì che esso entrasse in risonanza con quel sistema territoriale di porte urbane e di fortezze

⁽⁶³⁾ SILVESTRI, *La Valpolicella ...*, p. 145: lo studioso rilevava che sul vertice del portale «posa un grosso disco in pietra recante inciso sopra una faccia un orologio solare, ora mancante di stilo, col nome in latino abbreviato di Giovanni Battista Del Bene, e sull'altra faccia la data 1551». Poiché la data 1551 (in caratteri romani) è tuttora visibile sulla faccia esterna, verso la strada, se ne deve dedurre che il «nome in latino abbreviato di Giovanni Battista Del Bene» si trovasse sulla faccia interna, verso il cortiletto d'ingresso.

⁽⁶⁴⁾ Si veda nota 45.



Villa Del Bene. Il viale murato che dal fiume Adige sale al palazzo. Sullo sfondo è il portale cinquecentesco.

– definite sul piano architettonico da Sanmichelì – delegate a rappresentare gran parte della nuova immagine dello Stato di terraferma. Un'immagine in cui l'accentuazione della materia rustica (letta come richiamo alla *securitas* e alla forza) era destinata a dare forma visibile alla *maiestas* di Stato ⁽⁶⁵⁾. Non a caso, il portale Del Bene contribuiva a riaffermare la veneta *maiestas* proprio allo sbocco della Valdadige, quasi a respingere le suggestioni filoimperiali che da lì penetravano.

9. L'iconografia del portale: l'annuncio del Verbo e del Giudizio

Si è finora eluso – come del resto ha sempre fatto la storiografia – l'analisi del portale Del Bene sotto il profilo iconografico. Eppure, sotto questo aspetto, il portale è tutt'altro che muto. Tre sono gli elementi formali in cui si condensa il messaggio: la testa barbata in chiave d'arco, la soprastante piramide di cinque gradini e il disco in pietra sulla sommità (sono anche i tre elementi che, non a caso, distinguono il portale Del Bene da quello di Felice d'Arco, che ne è sprovvisto).

Dal punto di vista figurativo, l'elemento per il quale è facile rintracciare riferimenti è la piramide a gradini. Se ne trovano di simili nell'architettura sacra (soprattutto funeraria) cinquecentesca: a partire dall'ambito raffaellesco e giulioromanesco – dai progetti di Raffaello per i campanili di San Pietro e per il monumento funebre di Francesco Gonzaga (1519) alla tomba di Baldassare Castiglione di Giulio Romano (1530) a quella di Lavinia Thiene nel duomo di Vicenza (*ante* 1549) ⁽⁶⁶⁾ – per giungere, negli anni Cinquanta (ma dopo il portale Del Bene, che è datato 1551), alla produzione sanmicheliana, o riferibile a tale ambito – il monumento di Alessandro Contarini in Sant'Antonio a Padova (1553-1559), quello di Nicolò Schioppo in San Zeno a Verona (1566) e l'altare Fregoso in Sant'Anastasia a Verona (1565 ca.) ⁽⁶⁷⁾ –. Ma se questi ultimi monumenti non possono costituire riferimenti probanti – in quanto successivi al portale di Volargne – è giocoforza rinviare all'ambito di Giulio Romano, per il tramite, forse, del circolo dei gibertini veronesi (i prelati della

⁽⁶⁵⁾ E. CONCINA, *La macchina territoriale. La progettazione della difesa nel Cinquecento veneto*, Roma-Bari 1983, pp. 63-76, in particolare p. 71; E. CONCINA, «*Munire et ornare*: Sanmichelì e le porte di Verona», in Michele Sanmichelì. *Architettura, linguaggio e cultura* ..., pp. 196-203.

⁽⁶⁶⁾ C.L. FROMMEL, *San Pietro. Storia della sua costruzione*, in C.L. FROMMEL - S. RAY - M. TAFURI, *Raffaello architetto*, Milano 1984, pp. 241-255 (in particolare figg. a p. 250); nel medesimo volume, si veda K. OBERHUBER, *Progetto per il monumento funebre al marchese Francesco Gonzaga*, p. 433; H. BURNS - P.N. PAGLIARA, *La cappella Castiglioni*, in AA.VV., *Giulio Romano*, Milano 1989, pp. 532-534; e, nel medesimo volume, H. BURNS, *Il monumento funebre di Lavinia Thiene nel duomo di Vicenza*, pp. 506-507.

⁽⁶⁷⁾ C. DAVIS, *Il monumento di Alessandro Contarini al Santo di Padova*, in Michele Sanmichelì. *Architettura, linguaggio e cultura artistica* ..., pp. 180-195; M. ROSSI, *L'architettura come palinsesto: ancora qualche osservazione sul monumento Fregoso di Danese Cataneo*, «Annali di Architettura», 8, 1996, pp. 127-134.



Villa Del Bene. Il portale (particolare). Si notino, in sequenza verticale, l'iconografia simbolica della testa barbata (il Cristo-Verbo), della piramide a gradini (simbolo di elevazione spirituale) e del disco-Sole (il Sol Iustitiae apocalittico).

cerchia di Matteo Giberti, il vescovo di Verona che fu committente di Giulio Romano). La traccia può essere fruttuosa perché ci porta a Vincenzo Cicogna, il discusso prelato veronese formatosi nell'ambiente gibertino e sempre in bilico tra ortodossia ed eterodossia⁽⁶⁸⁾, che fu in stretti rapporti "spirituali" con Giovanni Battista Del Bene (come inequivocabilmente attestano i rispettivi testamenti)⁽⁶⁹⁾ e che – seguendo una felice ipotesi di Enrico Maria Guzzo⁽⁷⁰⁾ – fu probabilmente l'ispiratore degli affreschi della dimora di Volargne, incentrati sul tema dell'*Apocalisse*.

Ma la presenza di Vincenzo Cicogna – la cui religiosità era intessuta di echi erasmiani e neoplatonici (significativo il suo guardare allo spiritualismo esoterico del veneziano Francesco Zorzi)⁽⁷¹⁾ – aleggia anche nel portale, la cui iconografia non può che rinviare a un simbolismo ermetico-religioso abbastanza diffuso nel Cinquecento, specie nei gruppi del riformismo cattolico⁽⁷²⁾.

Antico simbolo di elevazione spirituale, la piramide-*monumentum* veniva impiegata, nei monumenti funerari del Cinquecento, come simbolo del passaggio dal corpo all'anima. Nel portale Del Bene, la giustapposizione tra la struttura quadrangolare della piramide e la circolarità del disco in pietra che la sormonta simboleggia, su un piano generale, il passaggio – intriso di neoplatonismo – dal terrestre al celeste, dal molteplice all'Uno, dall'umano al divino, in cui il divino è espresso attraverso il simbolismo solare (il disco-Sole). Ma anche l'assimilazione del Cristo-Dio al Sole è tipica delle tradizioni platoniche (il *Sol supramundanus* di Marsilio Ficino)⁽⁷³⁾. Essa attinge dal profeta Malachia (3, 20): «Et orietur vobis timentibus nomen meum Sol Iustitiae» («E per voi che temete il mio nome sorgerà il Sole della Giustizia»); e l'attesa di «quel sol del qual parla Malachia»^s insinuava, nel Cinquecento, nelle menti più vicine all'eterodossia e attraversate da ansie profetiche⁽⁷⁴⁾.

⁽⁶⁸⁾ Su Vincenzo Cicogna, si vedano: A. PROSPERI, *Tra evangelismo e Controriforma. G.M. Giberti (1495-1543)*, Roma 1969, p. 276; L. TACCHIELLA, *Il processo agli eretici veronesi nel 1550*, Brescia 1979, pp. 128-129, 141 e *passim*; A. OLIVIERI, *Simeone Simeoni 'filatorio' di Vicenza (1570): il dibattito su *charitas* e *pauperes**, «Quaderni di Storia Religiosa», 2, 1995, pp. 233-234.

⁽⁶⁹⁾ Nel testamento del 31 dicembre 1557 (ASVr, *Notarile, Testamenti*, m. 149, n. 6) Vincenzo Cicogna lascia a Giovanni Battista Del Bene un quadro con l'immagine di Cristo portacroce, accompagnando il dono con le seguenti parole: «Ut ipse [Giovanni Battista Del Bene] sciat quod si cum Christo hanc crucem libenter subierit, cum ipso regnabit in eternum» («Affinché sappia che se con Cristo porterà questa croce, con lui regnerà in eterno»); citato in GUZZO, *Il palazzo Del Bene di San Zeno in Oratorio ...*, p. 97. Nei testamenti di Giovanni Battista Del Bene del 1 luglio 1544 (ASVr, *Notarile, Testamenti*, m. 136, n. 224) e del 29 aprile 1560 (*Ivi*, m. 152, n. 326), Vincenzo Cicogna viene incaricato delle esequie funebri; si veda GUZZO, *Il palazzo Del Bene di San Zeno in Oratorio ...*, pp. 95-97.

⁽⁷⁰⁾ *Ivi*, pp. 95-96.

⁽⁷¹⁾ OLIVIERI, *Simeone Simeoni 'filatorio' ...*, pp. 235-236.

⁽⁷²⁾ C. VASOLI, *Profezia e ragione. Studi sulla cultura del Cinquecento e del Seicento*, Napoli 1974, p. 152.

⁽⁷³⁾ C. VASOLI, *Filosofia e religione nella cultura del Rinascimento*, Napoli 1988, pp. 251 e 300.

⁽⁷⁴⁾ C. GINZBURG, *Due note sul profetismo cinquecentesco*, «Rivista Storica Italiana», 78, 1966, fasc. 1, p. 209.



Villa Del Bene. Il portale cinquecentesco e la casa dominicale visti dal viale che scende al fiume Adige.

Ma è proprio l'identificazione del disco-Sole con il *Sol Iustitiae* che consente di agganciare il portale agli affreschi interni dell'*Apocalisse*, pervasi da una forte attesa del Giudizio finale. Il *Sol Iustitiae* – di cui il portale annuncia la venuta – altro non è, infatti, che «Cristo come Dio del Sole e Supremo Giudice» ⁽⁷⁵⁾: è il dio apocalittico.

Il testone barbuto in chiave d'arco non può, ovviamente, essere slegato da questa stessa *religio* d'ispirazione biblico-ermetica. Si osservi che esso non ha nulla dell'espressione grottesca che caratterizza (in generale, nel Cinquecento) i mascheroni delle chiavi d'arco: ha delle fattezze umanissime, un'espressione serena e la bocca semiaperta. Esso andrà identificato nel Cristo-Verbo, la Parola incarnata, l'annuncio che si diffonde fra gli uditori ⁽⁷⁶⁾, il *verbum Christi*, centro della riflessione religiosa di Ficino, di Erasmo, degli "spirituali" e dello stesso Vincenzo Cicogna.

⁽⁷⁵⁾ E. PANOFSKY, *Il significato nelle arti visive*, Torino 1962 e 1966, p. 249.

⁽⁷⁶⁾ VASOLI, *Filosofia e religione ...*, p. 56. Il *verbum Christi* si riverbera – sulla scia di Erasmo – anche nelle pagine di V. CICOGNA, *Enarrationes in Psalmos*, Patavii 1568: si veda OLIVIERI, *Simeone Simeoni filatorio ...*, p. 236.

È interessante osservare – procedendo nella lettura iconografica – che il Cristo-Verbo coincide con la chiave d'arco: esso è quindi, dal punto di vista strutturale, il cardine, colui che *sorregge* l'arco, che a sua volta può essere considerato immagine-simbolo del mondo. Ma il simbolismo cosmico del Cristo come *substantaculum omnium* è altra immagine diffusa negli ambienti “spirituali” con inclinazioni neoplatoniche: essa trae origine dal *De harmonia mundi* (1525) del veneziano Francesco Zorzi ⁽⁷⁷⁾, autore caro, per l'appunto, a Vincenzo Cicogna.

Il Cristo-Verbo, dunque, posto fra la *machina mundi* (l'arco) e il divino (il disco-Sole), ha la funzione di “supremo mediatore” fra uomo e Dio, che è immagine paolina-agostiniana ripresa dal neoplatonismo (Cristo-Mediatore cosmico) e da da Zorzi, e riecheggiata sovente, nelle sue *Enarrationes in Psalmos* (1568) ⁽⁷⁸⁾, da Vincenzo Cicogna, che di Giovanni Battista Del Bene fu il confidente spirituale.

⁽⁷⁷⁾ VASOLI, *Profezia e ragione ...*, p. 289 (F. ZORZI, *De harmonia mundi*, cc. 207r-208r).

⁽⁷⁸⁾ CICOGNA, *Enarrationes ...*, c. 331v: «Per unum mediatorem Dei et hominum Iesum Christum».